

Periodico della
Lega Nazionale



comune di trieste

COMITATO PER
I MARTIRI
DELLE FOIBE**10 Febbraio 2019****GIORNO DEL RICORDO**

Domenica 10 Febbraio 2019 alle ore 10.30

**Sacrario della Foiba di Basovizza
Monumento Nazionale****Cerimonia Solenne**



Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



Con il contributo della



**REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA**

Anno XVIII

Numero 56

In prima di copertina

Manifesto ufficiale del Giorno del Ricordo

Sommario

3. *Editoriale*
8. *Le vicende del confine orientale*
11. *Giorno del Ricordo 2019*
19. *Dal Capo dello Stato
parole di Verità e Giustizia*
27. *I giovani studenti siciliani*
31. *Italo Gabrielli,
un patriota istriano*
33. *Esodo, poesia e musica
per non dimenticare*
35. *Il Giorno del Ricordo a Gorizia*
38. *Pietro Bonacci,
un azzurro di Dalmazia*
39. *Elargizioni, tesseramento 2019*



Punti fermi

Editoriale

Grazie alla legge Menia (n.92/2004) è innegabile che il Giorno del Ricordo sta progressivamente smantellando la «cappa di silenzio» che, per tanti decenni, era gravata sulla tragedia delle Foibe dell'Esodo.

Persistono ancora i «negazionisti» secondo cui niente è successo ed i «giustificazionisti» a detta dei quali era giusto infoibare e costringere all'esodo perchè erano le colpe del fascismo che andavano espiate. C'è poi la terza categoria, quella che il Ministro Salvini bene ha bollato come gli assertori del «Sì, però...». Sono coloro che adducono mille motivazioni, parlando di conflitti etnici, di scontri ideologici, di radici storiche e quant'altro pur di non attribuire a chi di dovere le responsabilità di quanto accaduto, pur di non riconoscere che si è trattato di «crimini comunisti».

Per uscire da tutti questi equivoci è giunto dunque il momento di fissare alcuni «punti fermi» che diano un aiuto decisivo a «conoscere per capire» la tragedia della Foibe e dell'Esodo.

FOIBE - Le vittime

Primavera del '45, a guerra finita, migliaia di Italiani vengono trucidati (nelle foibe carsiche, nelle acque di Dalmazia, nei lager di reclusione). Nello stesso periodo vengono

assassinati anche decine di migliaia di Sloveni e centinaia di migliaia di Croati. Per buona parte delle vittime slovene e croate manca ancora la possibilità di collocare una croce sui luoghi del loro eccidio.

Il Sacrario di Basovizza, già simbolo di tutte le vittime italiane, ben potrebbe diventare luogo di memoria anche delle altre vittime, ancora senza croce. Non si tratta di venire a chiedere scusa, ma di trovarsi insieme a ricordare, a onorare tutte le vittime di questa stessa tragedia.



FOIBE - Gli autori

Italiani, Sloveni, Croati, tutti vengono assassinati, in quella primavera di sangue, ad opera degli uomini di Tito, i partigiani comu-

nisti jugoslavi. Spesso gli assassini operavano con in mano le liste nere approntate dall'OZNA. Sempre con una logica ben precisa: togliere di mezzo i cosiddetti «nemici del popolo», categoria molto ampia, che includeva sia ex nemici (fascisti, domobranzi, ustascia), sia persone comunque scomode in vista del futuro assetto politico (così componenti del Cln, ma anche professionisti, borghesi, eccetera), sia soprattutto tante, tantissime persone che niente avevano da rimproverarsi, ma la cui scomparsa era fondamentale perchè nessuno potesse sentirsi tranquillo ed al sicuro dal «terrore» titoista.

E tra queste come dimenticare le innumerevoli donne che hanno anch'esse pagato con la vita la sola colpa di essere mogli, madri, figlie di cosiddetti «nemici del popolo».

FOIBE - Una logica perversa

Tutte tali stragi rispondevano ad una logica ben precisa: Tito stava costruendo, con lo strumento della guerra rivoluzionaria, il suo nuovo stato, la Jugoslavia comunista. E la «Rivoluzione» passa necessariamente attraverso il tragico percorso del «terrore». Così è stato per la rivoluzione sovietica realizzata da Lenin e da Stalin, così sarà più avanti per la rivoluzione cinese di Mao Tse Tung (sarà lui a dichiarare che «la rivoluzione non è un pranzo di gala»).

Così è stato appunto per la rivoluzione titoista.

Il terrore, distribuito adeguatamente agli inizi del nuovo stato comunista, sarà poi idoneo a dare frutti, per decenni e decenni.

Tutto al più, ogni tanto, richiederà qualche dose di richiamo.

Tito, nel '47, dichiara al suo fido Gijlas che quella fase può ritenersi conclusa. Poi,



Mao Tse Tung: la rivoluzione non è un pranzo di gala.

però, dopo il '48, dopo rottura con Stalin, riprenderà lo strumento terrore, questa volta nei confronti dei cominformisti rimasti fedeli a Mosca. Mancano contabilità di quella tragica vicenda, basti solo ricordare il nome di Goli Otok, l'isola carcere ove la crudeltà è stata superiore ai lager nazisti ed ai gulag staliniani.

Finita poi anche quella vicenda, a metà degli anni '50 con il riavvicinamento a Kru-

scev, il terrore ricomparirà ancora negli anni '70, questa volta vittime saranno i professori e gli studenti dell'Università di Zagabria, finiti a centinaia nelle galere titoiste.

Ripeto: era proprio il «terrore» in quanto tale l'obiettivo di Tito in quella primavera di sangue del 1945

Obiettivo pienamente raggiunto: si pensi al fatto che ormai negli anni duemila ricercatori che interpellavano testimoni per ricostruire il sacrificio di don Bonifacio o di Norma Cossetto si siano trovati di fronte le esitazioni, le amnesie, le dichiarate paure di chi ancora portava nell'animo le cicatrici di quel «terrore», pur così lontano nel tempo.

Perchè il «terrore» è una bruttissima bestia, estremamente longeva nell'animo di chi lo ha subito.

ESODO - La logica

Stalin aveva dato istruzioni ben precise: la guerra (quella mondiale) era in primo luogo una «guerra di classe» e, conseguentemente, ogni conquista territoriale era «conquista di classe» che andava difesa con ogni mezzo.

Tito, all'epoca il più convinto tra i discepoli di Stalin, aveva ben chiaro che le conquiste territoriali della Jugoslavia comunista non dovevano poter essere messe in discussione, al

di là di ogni motivazione storica o nazionale che fosse.

L'Istria e quant'altro fosse stato conquistato (Trieste, l'Isontino, il Friuli) dovevano quindi essere «preservati» dal rischio che, a cessazione del conflitto, i nuovi confini potessero essere ridiscussi in nome delle nazionalità.

Lo strumento era semplice: la pulizia etnica delle possibili aree a rischio.

Anche su questo tema valeva il modello Stalin: a fine guerra in Europa ci sono stati milioni di cittadini a subire la «pulizia etnica» (i Sudeti, Polacchi, Ungheresi, eccetera) ad opera appunto di Stalin ed a sigillo dei nuovi assetti confinari.

Gjlas nel '91, sulla rivista Panorama di Fiume, lo ha confessato: «Nel 1945 io e Kardelj fummo mandati da Tito in Istria. Era nostro compito indurre tutti gli Italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo. E così fu fatto!».

ESODO - le conseguenze

La misura cautelare della «pulizia etnica» ha così trovato applicazione sugli Italiani dell'Istria.

Con tempistiche diverse, alla fine Capodistria, Isola, Pirano, ma anche Rovigno, Cittanova, Pola, tutte queste realtà della penisola istriana hanno subito l'operazione «pulizia» che doveva garantire per il futuro le conquiste territoriali del comunismo jugoslavo di Tito.

E centinaia di migliaia di Italiani dell'Istria hanno così lasciato le proprie case, le proprie attività, i propri morti per affrontare la durissima realtà dei campi profughi, talvolta anche le ingiurie da parte dei comunisti italiani (erano fascisti che abbandonavano il paradiso di Tito), comunque lo sradicamento da tutto il vissuto loro e dei loro antenati.

Condannati a vita, loro e i loro discendenti, alla pena dell'Esilio!



ESODO - Due anomalie

Un caso diverso è stato quello di ZARA, diverso nelle modalità, ma non nella logica e nelle conseguenze.

Si trattava di una città la cui composizione, la cui storia erano macroscopicamente targate Italia.

Il rischio, agli occhi di Tito, era che - sia pure all'interno di una Dalmazia solidamente jugoslava - qualcuno ipotizzasse una sorta di enclave per la città zaratina (sul tipo di Danzica, dopo il primo conflitto), rischio che il Maresciallo pensò bene di prevenire: ottenne dagli Alleati un bombardamento su quella città paragonabile solo a quello su Dresda.

E il risultato fu una città ridotta in macerie e i suoi abitanti costretti sulla strada dell'esilio.

Per Tito il problema era risolto: Zara, possibile enclave italiana, semplicemente non esisteva più.

L'altra anomalia ha riguardato la città di FIUME.



Proprio William Klinger (e l'amico Fulvio Varljen) mi aveva fornito un dato che al momento mi aveva lasciato perplesso: in sede di applicazione del Trattato di Pace c'erano state oltre cinquemila famiglie che, dichiarandosi italiane, avevano optato a favore del nostro paese, ma si erano viste rifiutare l'opzione ed erano quindi rimaste imprigionate nella Jugoslavia comunista di Tito.

Mi sono chiesto: perchè mentre Gjlas e Kardelj, con pressioni di ogni tipo, cacciavano per ordine di Tito gli Italiani dall'Istria, questi Italiani di Fiume dovevano invece restare, coatti, nella loro città?

La risposta sta proprio nelle logiche della pulizia etnica a tutela dei confini. Tito riteneva che Fiume comunque non rischiasse di essergli sottratta ed allora subentrava l'altro principio in vigore negli stati del socialismo reale: i cittadini non hanno diritto di scappare dal paradiso comunista in cui si trovano.

Un principio che ispirerà più tardi il Muro di Berlino, un principio che ha motivato il «NO» alla volontà di Italia di quelle oltre cinquemila famiglie quarnerine. E sono così rimasti prigionieri.

FOIBE & ESODO - considerazioni finali

È stato William Klinger ad evidenziarmelo.

La tragedia delle foibe e dell'esodo andava affrontata - per essere realmente capita - non nella prospettiva delle vittime, ma in quella del suo autore e regista: Josip Broz.

Ed il Maresciallo di Belgrado non era certo un raddrizzatore di torti storici, un esecutore di vendette o quant'altro immaginano i negazionisti ed i teorici del "sì, ma...".

Tito era un rivoluzionario a tutto tondo, a lui stava a cuore non il passato, ma il futuro, quello della sua rivoluzione con la quale voleva dar vita al suo impero balcanico, costruito attorno al fulcro del Comunismo.

Foibe ed Esodo erano funzionali alla realizzazione ed alla difesa di questo progetto e quindi Tito le ha ordinate.

Il sacrificio di tante vite umane, le sofferenze di tantissime persone, tutto questo ovviamente per lui, per il rivoluzionario Tito non poteva, non doveva contare.

Era la "Rivoluzione" (quella che non è un pranzo di gala) e questo doveva bastare.

Lega Nazionale

Il Giorno del Ricordo: un grande atto di giustizia, verità, riconciliazione

di Roberto Menia

C'è una frase che ripeteva spesso un uomo che è stato un maestro e una guida per tanti della mia generazione: "Quando vedi la tua verità fiorire sulla bocca degli altri sorridi! È il segno della tua vittoria". Il 10 febbraio a Basovizza ho sentito e visto fiorire quelle verità su tante bocche e su tanti volti di altri...

Altri di oggi e altri di un tempo. E la gara singolare ad esserci a Basovizza, a rivendicarne un pezzo di memoria e partecipazione, se da un lato faceva sorridere amaramente chi non dimentica quando lassù si andava in pochi e da soli, dall'altro faceva sorridere di soddisfazione a pensare come una lunga battaglia di giustizia e verità fosse davvero vinta.

La verità, anche se tardivamente e a fatica, si è fatta largo. Ormai, salvo piccole sacche di

Legge 30 marzo 2004, n. 92

*“Istituzione del ‘Giorno del ricordo’
in memoria delle vittime delle foibe,
dell’esodo giuliano-dalmata,
delle vicende del confine orientale
e concessione di un riconoscimento
ai congiunti degli infoibati”*

Publicata sulla Gazzetta Ufficiale del 13 aprile 2004



negazionismo e giustificazionismo, fastidiose ma insignificanti, storici e politici riconoscono ciò che furono le stragi delle foibe (ed il conseguente esodo istriano) e cioè la realizzazione brutale di un piano di snazionalizzazione e di pulizia etnica ai danni della comunità italiana e della sua bimillenaria presenza, cultura e tradizione nella costa orientale adriatica.

Di tutto ciò, per decenni, intere generazioni di italiani nulla hanno saputo, e spesso ancora non sanno, perché un velo di silenzio era stato dolosamente steso per lurida convenienza politica.

Non faceva comodo alla vulgata resistenziale in cui era egemone e padrona la sinistra comunista, che si sapesse di quali atrocità si erano macchiati i partigiani rossi; ed era utile al blocco occidentale, quando il mondo era diviso dalla contrapposizione Usa-Urss, tenersi amico Tito (capo dei “non allineati” con Mosca) dipingendolo quale campione di libertà e sorvolando sulle atrocità dei suoi partigiani e della sua Jugoslavia.

Son quindici anni che la Repubblica Italiana celebra il Giorno del Ricordo, simbolicamente individuato nel 10 febbraio, data in cui nel 1947, con il diktat di pace, si cancellarono i morti insepolti delle foibe e si condannarono 350.000 uomini all’esilio, privando l’Italia

di gran parte delle terre giulie, l’Istria, Fiume, Zara.

Il Giorno del Ricordo, che mi onoro di aver proposto e fatto approvare al Parlamento della Repubblica, non è in tutta evidenza una riparazione materiale ai drammi d’allora, ma è un grande atto di giustizia, verità, riconciliazione.

È l’aver ridato un senso al cammino comune, riconsegnato alla storia nazionale pagine ignobilmente strappate, ridestato il senso di una comunità di destino.

Pian piano, in questi quindici anni, quelle che erano memorie private, incomprese, inascoltate, raccontate e tramandate quasi con pudore, oltre che dolore e tristezza, sono riemerse e diventate narrazione di una storia più grande e comune, storia d’Italia e di Italiani.

Ho imparato col tempo a comprendere che spesso la giustizia non è di questo mondo, che la legge della foresta diventa troppe volte la legge degli uomini, che il tempo drammaticamente cancella storie, sangue, lingue, tradizioni.

Ma ho capito anche che la peggior ingiustizia, la peggior resa è proprio quella verso il tempo che tutto cancella, è la rinuncia alla memoria, è la banale aspirazione a sopravvivere senza pensieri e senza valori, figli del presente e già orfani del futuro.

“Le vicende del confine orientale”

L. 4 marzo 2004 n. 92

di Paolo Sardos Albertini

Partiamo da un documento. Si tratta di quanto pubblicato il 21 luglio 1991 sulla rivista Panorama di Fiume. Sono dichiarazioni di Milovan Gilas, già braccio destro di Tito.

«Nel 1945 io, Milovan Gilas, e Kardelj (all'epoca Ministro degli Esteri della Jugoslavia) fummo mandati da Tito in Istria. Era nostro compito indurre tutti gli Italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo. E così fu fatto». È una sorta di prova provata, una esplicita confessione (la regina delle prove) da produrre avanti al Tribunale per chiedere la condanna di Tito per il reato di «genocidio».

Non si tratta di un Tribunale vero e proprio, come quello di Norimberga, perchè per i criminali del Comunismo esiste una sorta di impunità; si tratta però pur sempre di un Tribunale, quello della Storia, i cui verdetti possono comunque essere chiari e inequivocabili.

«Genocidio» significa annientamento (Latino caedere) di un popolo (gens) con la conseguente inevitabile fuga e la cancellazione del collegamento con i superstiti ed il loro territorio, condannando così quel popolo alla perdita della sua identità. ed il suo territorio, storico e vitale, condannando così quel popolo alla perdita della sua identità. Lo strumento specifico del genocidio è ovviamente la «pulizia etnica».

Genocidio è stato quello, all'inizio del se-

colo passato, compiuto dalla Turchia a danno degli Armeni, genocidi sono stati quelli compiuti da Stalin, alla fine del secondo conflitto mondiale, quando costrinse allo sradicamento ben duecento milioni di persone (tedeschi, polacchi e tanti altri).

Genocidio è stato dunque quello commissionato da Tito ai suoi due scherani (Gilas e Kardelj): «tutti gli Italiani» (presenti nella nuova Jugoslavia titoista) dovevano essere indotti «ad andare via» e ciò con «pressioni di ogni genere» (il terrore targato Ozna, foibe, annegamenti e così via). Raggelante la conclusione: «E così fu fatto!». Il risultato è stato dunque quello perseguito da Tito: l'Esodo dei trecentocinquantamila Italiani dalle terre d'Istria, di Fiume e di Dalmazia, la pulizia etnica degli Italiani ha permesso al Maresciallo di Belgrado di blindare le conquiste territoriali della guerra, così come i duecento milioni di Esuli provocati da Stalin dovevano servire a rendere definitiva la geografia uscita da Yalta.

Stalin e Tito, all'epoca ancora pienamente sodali, hanno seguito la medesima logica e si sono adeguati alla stessa motivazione: il conflitto doveva essere in primo luogo «guerra di classe»; ogni chilometro conquistato era quindi guadagnato al proletariato ed ogni mezzo era lecito e doveroso per difendere quanto guadagnato.

Ben venga dunque la pulizia etnica nei confronti di tutte quelle nazionalità che avrebbero

i due coimputati



Francesco Giuseppe.

potuto mettere in discussione i nuovi assetti territoriali.

Se questa era la logica titoista per ordinare il genocidio degli Italiani di queste terre, ben si spiega che Palmiro Togliatti ed il Partito Comunista Italiano condividessero pienamente la stessa logica criminale e che gli Esuli da Pola venissero accolti a sassate ed a sputi dai «compagni» della CGIL, ad Ancona, come a Venezia, come a Bologna.

Riepiloghiamo: l'Esodo degli Italiani di Istria, Fiume e Dalmazia fu un'operazione di «genocidio»; il crimine fu lucidamente voluto e spietatamente realizzato; il colpevole - di fronte al Tribunale della Storia - fu sicuramente il compagno Tito, colui che con gli strumenti della Rivoluzione e del Terrore realizzò uno stato comunista in Jugoslavia e con la «pulizia etnica degli Italiani dall'Istria si garantì i confini del suo nuovo stato».

La sentenza per Josip Broz, come per i suoi correi (Gilas, Kardelj, Togliatti e tantissimi altri), non può essere che quella della perenne infamia.

Ed ecco un altro documento. Porta una



Josip Broz Tito.

data molto più remota, quella del 12 novembre 1866 e la sua segnalazione è dovuta al prof. Adriano De Vecchi. Costituisce parte del Verbale del Consiglio della Corona (asburgica): *«Sua Maestà (Francesco Giuseppe) ha espresso il preciso ordine che si agisca in modo deciso contro l'influenza degli elementi italiani ancora presenti in alcune regioni della corona e, occupando opportunamente i posti degli impiegati pubblici, giudiziari, dei maestri come pure con l'influenza della stampa, si operi nel Tirolo del sud, in Dalmazia e nel Litorale (cioè Trieste e l'Istria) per la germanizzazione e la slavizzazione di detti territori a seconda delle circostanze, con energia e senza riguardo alcuno»*. C'è da restare raggelati. L'Augusto e cristianissimo Imperatore di Vienna è stato un precursore del comunista-terrorista Maresciallo di Belgrado. L'ordine, anzi il «preciso ordine» di Sua Maestà era inequivocabile: «germanizzare» il Tirolo del Sud (Trento e Rovereto), «slavizzare» Trieste, l'Istria e la Dalmazia e ciò «con energia e senza riguardo alcuno».

Lo scopo: cancellare la presenza italiana dalle regioni della Corona.

La volontà specificatamente anti italiana risulta manifesta da questa considerazione: se per Francesco Giuseppe, austriaco tedesco, poteva esser comprensibile l'auspicio della germanizzazione di Trento e Rovereto, non valeva certo la stessa motivazione di tipo etnico-nazionalista per volere la slavizzazione di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia. La finalità non era dunque di tipo nazionalista, bensì esclusivamente quella di cancellare gli Italiani. E siamo appunto al perseguire un «genocidio» Nel «preciso ordine» dell'Augusto Imperatore non c'è solo l'indicazione di agire «in modo deciso», ma anche l'esemplificazione, un po' pignolesca (ma rientrava nel personaggio), di alcuni strumenti da attivare (impiegati pubblici, giudici, maestri, giornali).

Certo Francesco Giuseppe (a differenza di Tito) non aveva a sua disposizione gli strumenti di uno stato rivoluzionario (il terrore, l'Ozna, le Foibe), poteva mettere a disposizione del suo odio anti italiano solo le strutture di quello Stato polveroso e senescente quale era ormai l'Austria degli Asburgo.

Fu così che i suoi propositi genocidi fallirono, restarono velleitari.

Fu così che gli Italiani «presenti in alcune regioni della Corona» lungi dallo scomparire seppero invece difendersi, organizzarsi (in primis con la Lega Nazionale) e trasformare la loro lotta per la sopravvivenza in un preciso progetto politico: l'Irredentismo!

Sarà poi il conflitto mondiale, il 1918, a porre la parola fine sul criminale progetto del 1866 di Francesco Giuseppe, l'Augusto e Cristianissimo Imperatore.

Il fallimento del suo obiettivo non cancella però, di fronte al Tribunale della Storia, le responsabilità di Franz Joseph. Cambia semplicemente la formulazione del capo d'imputazione: non «genocidio», ma «tentato genocidio».

E c'è una aggravante. Il suo disegno di forzata slavizzazione a danno degli Italiani è all'origine di quel conflitto tra slavi e italiani in queste terre, che tanto peserà nei decenni

successivi, terre nelle quali in precedenza, ai tempi di Venezia, le due etnie avevano convissuto pacificamente e proficuamente. Anche di tutto ciò la colpa compete a quella cinica scelta degli Asburgo: divide et impera. Appartiene, certo, alla politica cavalcare conflitti già in atto, ma crearne ex novo è cosa ben diversa; ed è quanto fatto dagli Asburgo.

In conclusione, la sentenza, anche per Francesco Giuseppe, non può essere altro che quella della perenne infamia.

* * *

Nella prefazione al volume «*Il terrore del popolo: storia dell'Ozna*» di William Klinger, scrivevo che quel lavoro mi aveva fatto capire molte cose del personaggio Tito e specificavo «Ho colto - e per me è stata una sorpresa - le ascendenze asburgiche del Maresciallo di Belgrado. Non solo perchè nato e formatosi sotto l'aquila bicipite di Vienna, ma anche (e soprattutto) perchè nella sua vicenda politica sono individuabili almeno due connotati che a quell'Imperatore rimandano». I due connotati erano individuati nell'uso spregiudicato e cinico delle diverse nazionalità e nella comune logica imperiale.

Le considerazioni sopra prospettate, sul crimine di «genocidio» degli Italiani, tentato da Francesco Giuseppe, portato a termine da Tito, mi piace collegarle al ricordo del nostro carissimo William Klinger, uno storico di razza come pochi che tanto continua a mancarci.

Dedico in qualche modo a William, pensando che potrebbe anche dividerla, la mia considerazione conclusiva:

Tito e Francesco Giuseppe non solo vanno condannati, moralmente, di fronte alla Storia, ma anche bollati di «fallimento», per il completo disfacimento delle loro realtà statuali, l'Impero Asburgico e la Jugoslavia federalista e socialista, entrambe cancellate dalla carta geografica.

La Storia, certe volte, sa essere anche giusta.

10 febbraio 2019

La cerimonia al Sacrario di Basovizza

di Virna Balanzin

Molti anche quest'anno gli eventi, iniziative ed appuntamenti previsti per il "Giorno del Ricordo" ma tra tutti gli avvenimenti in calendario resta comunque il più importante e significativo la cerimonia - a cura del Comitato per i Martiri delle Foibe, Comune di Trieste e Lega Nazionale - che si è svolta domenica 10 febbraio al Sacrario della Foiba di Basovizza.

Grandissima partecipazione

Nonostante un tempo atmosferico non propriamente favorevole, in assenza di sole e con pioggia a tratti, vi è stata una grandissima partecipazione: gente comune, rappresentanti delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati e di tutte le Associazioni Combattentistiche e d'Arma, oltre a numerose ed eminenti Autorità politiche, civili, militari e religiose, senza dimenticare gli oltre 400 studenti di scuola secondaria superiore provenienti da tutta Italia. La commemorazione è iniziata puntualmente alle 10.30, come da programma, con l'accesso al luogo della cerimonia dei Medagliere Nazionali di Associazioni e Armi, mentre lo speaker dal palco ricordava che «il Parlamento

italiano, con Legge n. 92 del 30 marzo 2004, istituisce il Giorno del Ricordo, che si celebra ogni 10 febbraio, in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale del secondo dopoguerra». Dopo l'ingresso tra gli applausi del Gonfalon delle Città di Trieste e Muggia (l'uno decorato di Medaglia d'Oro e l'altro d'Argento al Valor Militare) e altri gonfaloni e labari, sono stati nominati tutti gli istituti scolastici di provenienza dei ragazzi presenti, accompagnati dai loro docenti e dirigenti. La resa degli Onori Militari da parte di un picchetto in armi, la cerimonia dell'Alzabandiera e il suono dell'Inno di Mameli, accompagnato dal canto partecipato e commosso dei presenti, hanno preannunciato l'intervento del Capitano di Vascello Diego Guerin, Vice Presidente del Comitato per i Martiri delle Foibe e della Lega Nazionale, oltre ad essere Presidente della Federazione Grigioverde, che ha letto con tono solen-





10 febbraio 2019:
Matteo Salvini al Centro di Documentazione.

ne la motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa alla Città di Trieste *"...esempio di instinguibile fede patriottica, di costanza contro ogni avversità e di eroismo"*.

Il Presidente del Parlamento Europeo e il Vice Presidente del Consiglio dei Ministri

A rendere gli Onori ai Martiri delle Foibe con la deposizione di corone d'alloro sono stati, tra gli altri, il Presidente del Parlamento Europeo on. Antonio Tajani, il Vice Presidente del Consiglio dei Ministri on. Matteo Salvini, oltre ai rappresentanti delle massime cariche istituzionali regionali e cittadine e a quelli di tutte le associazioni che negli anni hanno sempre tenuto vivo il ricordo di foibe, esodo e tragedie subite da popolazioni di Istria, Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia. Il momento più alto è stato raggiunto dalla celebrazione eucaristica della Santa Messa in suffragio dei Caduti di tutte le foibe, officiata da Monsignor Giampaolo Crepaldi, Arcivescovo-Vescovo di Trieste, che nella sua Omelia ha ricordato tragedie e vittime di una barbarie consumatasi sulle nostre terre e ha citato inoltre alcuni passi salienti dall'enciclica "Pacem in terris" di Papa Giovanni XXIII con il monito a costruire la pace su verità, giustizia, amore e libertà, richiamando poi alla memoria le figure di tre cristiani vissuti «in quegli anni torbidi», dei quali orrori il Sacrario della Foiba di Basovizza è simbolo, tre beati

venerati dalla Chiesa: lo sloveno Lojze Grozde, il croato don Miroslav Bulešić e l'italiano don Francesco Bonifacio. Alla fine della cerimonia religiosa è toccato ad alcuni studenti leggere la famosa "Preghiera per gli Infoibati" composta dall'Arcivescovo Mons. Santin e altre poesie sul tema, mentre il Sindaco di Trieste Roberto Dipiazza, prendendo la parola e rivolgendosi soprattutto ai giovani presenti, ha evidenziato, tra le altre cose, l'importanza di comprendere «quanto è accaduto sulle nostre terre da parte dei partigiani comunisti di Tito tra il settembre 1943 e il febbraio 1947 e anche a guerra finita», perché emerga la realtà dei fatti «per tanti anni volutamente dimenticata, nascosta, stravolta e misconosciuta con complicità silenziosa di Stati, Governi e politici». Paolo Sardos Albertini, Presidente della Lega Nazionale di Trieste, ha ripercorso i principali fatti storici accaduti nelle nostre zone nella primavera del 1945 e il «tragico metodo del terrore di Tito», secondo la logica della rivoluzione comunista da lui messa in atto. Matteo Salvini, Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, nel suo attesissimo intervento ha posto l'accento sull'esigenza di raccontare correttamente sui banchi di scuola la storia del nostro confine orientale e, riprendendo alcune parole dell'Omelia del nostro Vescovo, ha ribadito la necessità di ristabilire e difendere verità, giustizia, amore e libertà, oltre che memoria e ricordo, impegnandosi a farlo in prima persona, nell'esercizio del suo ruolo, «pur con tutti i limiti di uomo e cristiano». Le parole conclusive del Presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani sono state per le vittime dell'odio religioso e politico che ha insanguinato le nostre terre di confine e in particolar modo ha nominato Norma Cossetto, giovane istriana torturata e gettata in foiba, e i 97 finanzieri uccisi proprio a Basovizza, senza scordare le ferite orrende subite dalla nostra Città anche a guerra finita, auspicando infine una realtà di pace per il nostro Paese come per l'Europa.

Publicato su "Vita Nuova" del 15 febbraio 2019

Slovenia, Croazia e i sospiri d'amore per le terre perdute

“Viva l'Istria italiana, viva la Dalmazia italiana”

Sloveni e croati non possono reagire come si trattasse d'un sanguinoso insulto davanti a ogni palpito di malinconia degli italiani per quelle terre che per secoli, quali che fossero i confini geografici, sono state istro-venete

di Gian Antonio Stella

“Tiri la porta e delle chiavi non sai che fare: chiudere? A che serve? Domani stesso nelle tue stanze entrerà gente nuova, che non sa nulla della vita vissuta là dentro. Ti porti dietro quello che puoi, poche cose, ma ciò che non potrai portare con te, che mai più riavrà, è la scuola che frequentavi, le voci degli amici, un amore che magari sbocciava, il negozio all'angolo, l'orto di casa, i volti noti, il tuo mare, il campanile...». Poche parole possono spiegare il senso di appartenenza a un paese, una storia, una comunità quanto l'orazione di Lucia Bellaspiга letta anni fa alla Camera nella Giornata del Ricordo: «La mia prima volta a Pola, da bambina, è il ricordo di mia madre che piange aggrappata a un cancello. (...) Al di là di quel cancello una grande casa che doveva esser stata molto bella, ma che il tempo aveva diroccato. (...) Tutto era rimasto come allora. La finestra si aprì e una donna gentile, con accento straniero, capì imme-

diatamente: “Vuole entrare?”, chiese a mia madre. Solo adesso comprendo la tempesta di sentimenti che doveva agitare il suo cuore mentre varcava quella soglia e rivedeva la sua casa, la cucina dove era risuonata la voce di mia nonna, le camere in cui aveva giocato con i fratelli».

Può anche darsi che il presidente dell'Europarlamento Antonio Tajani, chiudendo il suo intervento alle Foibe di Basovizza («Viva l'Istria italiana, viva la Dalmazia italiana, viva gli esuli italiani...») abbia usato toni poco diplomatici. Può darsi. Lui stesso, davanti alle ire slave, si è affrettato a precisare: «Sono stato interpretato male. Nessuna rivendicazione territoriale». Ovvio.

Anche sloveni e croati, però, non possono reagire come si trattasse d'un sanguinoso insulto davanti a ogni palpito di malinconia degli italiani per quelle terre che per secoli, quali che fossero i confini geografici, sono state istro-venete. Non sono rivendicazioni revansciste: sono sospiri di amore perduto. Nessuno vagheggia che Venezia si riprenda le Bocche di Cattaro. Ma nessuno può strappare dai ricordi degli esuli il diritto di emozionarsi davanti al Giuramento di Perasto letto da Giuseppe Viscovich quel 23 agosto 1797 in cui, dopo la caduta della Repubblica, ammainò dopo 377 anni il gonfalone: Tu con noi, noi con te. «Ti co nu, nu co Ti».

L'arcivescovo mons. Crepaldi

Tre martiri di quegli orrori, i beati Grodze, Bulesic e Bonifacio

Distinte autorità, cari amici, fratelli e sorelle!

1. Il Giorno del Ricordo, istituito con un'apposita legge dello Stato nel 2004, impegna tutti a custodire e a coltivare la memoria della tragedia delle foibe e dell'esodo di migliaia di connazionali dalle terre dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Il ricordo di quella tragedia – a lungo dimenticata e ancor oggi non debitamente conosciuta – deve essere vissuto come un dovere umano e civile da tutti. È ricordo delle vittime, sottratte ingiustamente e prematuramente alla vita; è ricordo quale segno di affettuosa vicinanza ai loro familiari e amici; è ricordo come monito a non parteggiare mai per ideologie disumane e violente; è ricordo come atto morale che implica l'esercizio delle responsabilità che tutti abbiamo nel consegnare alle generazioni future un mondo segnato dai valori positivi della giustizia e della pace. Noi siamo qui per compiere il dovere morale del ricordare anche per quelli propensi a dimenticare o, peggio, intestarditi nel continuare a negare l'evidenza storica della tragedia che si è consumata in questi luoghi.

2. Cari amici, quali potrebbero essere le parole cristiane capaci di dare sostanza al nostro ricordare? San Giovanni XXIII, nella sua famosa enciclica *Pacem in terris*, ce ne offrì quattro su cui costruire un'autentica e pacifica convivenza umana, su cui costruire



la pace. Esse sono la verità, la giustizia, l'amore e la libertà. La verità è a fondamento della pace, se ogni individuo con onestà prende coscienza, oltre che dei propri diritti, anche dei propri doveri verso gli altri. La giustizia edifica la pace, se ciascuno concretamente rispetta i diritti altrui e si sforza di adempiere pienamente i propri doveri verso gli altri. L'amore è fermento di pace, se la gente sente i bisogni degli altri come propri e condivide con gli altri ciò che possiede, a cominciare dai valori dello spirito. La libertà infine alimenta la pace e la fa fruttificare se, nella scelta dei mezzi per raggiungerla, gli individui seguiranno la ragione e si assu-



meranno con coraggio la responsabilità delle proprie azioni. Quattro parole che, prima di finire in un importante documento del Magistero ecclesiale, furono anticipate con l'offerta della propria vita da parte di tre cristiani vissuti in quegli anni torbidi e che ora sono venerati come beati dalla Chiesa: Lojze Grozde, sloveno, don Miroslav Bulesic, croato, don Francesco Bonifacio, italiano. Con la loro testimonianza di fede in Gesù Cristo e il loro martirio essi bonificarono gli orrori commessi in queste terre sotto la spinta di

un'ideologia che prometteva il paradiso, ma partorì l'inferno. Con la loro testimonianza di fede e il loro martirio essi sono lì a indicarci la strada umana e cristiana della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà come l'unica degna di essere percorsa dall'uomo e capace di far camminare gli uomini uniti nel segno della riconciliazione e della fraternità. In questo Giorno del Ricordo, affidiamo alla Madonna tutte le vittime del passato e anche le nostre persone, implorando la sua materna protezione.

Il sindaco Dipiazza: *disgusto per i rigurgiti negazionisti*

Rappresentanti delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati; del Comitato per i Martiri delle foibe; della Lega Nazionale che lo scorso anno è stata insignita da questa Amministrazione con l'onorificenza della Civica Benemerenzza del Comune di Trieste; della Federazione Grigioverde e di tutte le Associazioni Combattentistiche e d'Arma, Governatore del Friuli Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno, Matteo Salvini, Presidente del Parlamento Europeo, Antonio Tajani, Arcivescovo di Trieste Monsignor Crepaldi, Cari Alpini vi ringrazio per essere sempre presenti; Carissimi ragazzi, in questo importante giorno siete oltre 400 provenienti da diverse parti d'Italia e vi ringrazio infinitamente; Autorità politiche, militari e religiose, Signore e signori, – Ora non è più concesso alla storia di smarrire l'altra parte della memoria.

Dopo troppi anni di colpevole silenzio, il 30 marzo del 2004 il Parlamento italiano ha istituito il Giorno del Ricordo, dedicato ai

Martiri delle foibe e alle vittime dell'esodo giuliano dalmata del nostro confine orientale. Cari amici e soprattutto carissimi ragazzi, la retorica della memoria non serve a molto se non comprendiamo a fondo quello che è accaduto su queste terre da parte dei partigiani comunisti di Tito tra il settembre del 1943 ed il febbraio del 1947 ed a guerra finita. Per oltre sessant'anni la realtà dei fatti è stata volutamente dimenticata, nascosta, stravolta e misconosciuta con la complicità silenziosa di Stati, Governi e politici.

Da appena 15 anni, l'Italia, la nostra casa, la Patria di noi tutti ha cominciato a prendere piena coscienza di quanto è accaduto su queste terre dove una lunga scia di sangue è stata tracciata dai partigiani jugoslavi di Tito e dove, purtroppo, i comunisti italiani hanno svolto un ruolo non marginale. Il buio dell'oblio finalmente è stato squarciato dalla luce della verità. In quegli anni, oltre alle mire annessionistiche di Tito, Stati, Governi, politici con la propria inerzia sono stati complici dei carnefici. Unitamente ai Trattati di Pace e alla redistribuzione dei confini, sono stati la



causa principale dell'esodo di 350 mila italiani di Istria, Fiume e Dalmazia costretti ad abbandonare i propri affetti, le proprie radici, per diventare esuli nel Mondo. Per non tradire ancora gli esuli fiumani, istriani e dalmati e le altre vittime innocenti, è nostro dovere ricordare.

Durante la Seconda Guerra Mondiale e nei 40 giorni di terrore di occupazione della città da parte degli uomini di Tito, migliaia di persone vennero gettate in questa foiba ed in altre voragini solo perchè avevano la colpa di essere italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia. Legati tra loro con il filo di ferro, per molti la morte non arrivava subito, ma dopo lunghe agonie dovute alla lacerazione della carne e alle ferite riportate nella caduta. In quegli anni ed in quei giorni, inoltre, la propaganda anti-religiosa portata avanti da Tito si è macchiata anche del sangue di Don Bonifacio sparito nella notte dell'11 settembre del '46 perché rappresentava un ostacolo inaccettabile alla diffusione dell'ideologia comunista. In uno dei tanti scritti di Monsignor Santin, Vescovo di Trieste e Capodistria, anche lui aggredito nel '47, si per-

cepisce bene l'atmosfera che regnava in città: "vivissimo era l'allarme e lo spavento invadeva tutti – scrive monsignor Santin – in città dominava la violenza contro tutto ciò che era italiano. Tutti i giorni dimostrazioni di sloveni convogliati in città, bandiere jugoslave e



Mons. Antonio Santin.



Il Governatore Fedriga rende onore ai Martiri delle Foibe.

rosse imposte alle finestre. Centinaia e centinaia d'inermi cittadini, guardie di finanza e funzionari civili, prelevati solo perché italiani, furono precipitati nelle foibe di Basovizza e Opicina. Legati con filo spinato, venivano collocati sull'orlo della foiba e poi uccisi con scariche di mitragliatrice e precipitati nel fondo". Queste le sue parole. Le persone prelevate finivano nelle foibe o nei campi di concentramento, come quello di Borovnica, anticamera della morte. È stato l'Olocausto delle foibe, un eccidio di massa la cui dimensione dei cadaveri si misura in metri cubi.

Sono tantissime le testimonianze, per anni tenute sotto silenzio o peggio denigrate, che oggi hanno almeno la consolazione di vedersi riconosciute. Grande merito ai produttori del film "Red Land - Terra Rossa" che ha portato all'attenzione dell'opinione pubblica questa parte della storia per troppo tempo tenuta nascosta. La crudezza delle immagini rende in parte il dramma di Norma Cossetto: una giovane italiana di 24 anni di Santa Domenica di Visinada che il 25 settembre del 1943 venne prelevata dai partigiani jugoslavi per essere poi legata ad un tavolo e violentata

da diciassette animali prima di essere gettata nuda in una foiba sopra un letto di altri cadaveri istriani, con le braccia legate con il filo di ferro ed i seni pugnalati. Il 98enne Giuseppe Comand, insignito dell'onorificenza di Commendatore al merito della Repubblica, è l'ultimo testimone oculare del recupero dei corpi degli italiani infoibati.

Scrivendo Comand: "l'orrore, ricordo l'orrore nei racconti dei miei compagni che si infilavano nella foiba per recuperare i poveri corpi, spesso per metterli nelle casse si smembravano. Le vittime italiane dei partigiani di Tito, in gran parte civili, avevano i polsi stretti dal filo di ferro, ed erano stati legati uno all'altro per gettarli nel buco ancora vivi sparando solo al primo che faceva precipitare gli altri".

Significative anche le parole del cantautore Gino Paoli: "parte della famiglia di mia madre morì infoibata – dice Gino Paoli – la caccia all'italiano faceva parte della strategia di Tito. I partigiani titini, appoggiati dai partigiani comunisti italiani, vennero a prenderli di notte: un colpo alla nuca poi giù nelle foibe. ...La sinistra porta una responsabilità culturale, perché il partito doveva coprire la



Gino Paoli: “parte della famiglia di mia madre morì infoibata...”.

connivenza dei partigiani rossi con la strategia di Tito...”. Afferma Paoli. Nel precedente mandato alla guida di Trieste ho voluto ridare il giusto onore al Monumento Nazionale del Sacrario di Basovizza, simbolo dei drammi che hanno interessato il Confine Orientale durante la Seconda Guerra Mondiale.

Il 10 febbraio del 2007, inoltre, abbiamo inaugurato il Centro di Documentazione, qui accanto, a ricordo delle vittime delle truppe titine.

Ebbene, cari amici, carissimi ragazzi: ora che la storia ricorda e vede con gli occhi della verità quanto accaduto in queste terre, è con grande disgusto che devo, dobbiamo subire ancora dei rigurgiti negazionisti da parte di alcune associazioni dell’Anpi e vedere presunti “storici” negazionisti essere ospitati da realtà vicine all’informazione, senza che nemmeno ci sia un contraddittorio. Vi dico allora che rimuovere il ricordo di un crimine, vuol dire commetterlo di nuovo. Il negazionismo può essere considerato lo stadio supremo del genocidio. In Istria continuano ad esserci piazze e strade dedicate a Tito, nostalgici continuano a sventolare a Trieste la stella rossa in determinate date rinnovando il dolore e alimentando l’odio e le divisioni. Personalmente sono per un processo di pacificazione che si fondi sul riconoscimento e rispetto delle reciproche sofferenze. Da sempre seguo concretamente questa strada con i fatti ed ho chiesto scusa per i crimini delle Leggi Razziali e della Shoah. Ad oggi aspetto, aspettiamo ancora tutti che qualcuno, dall’altra parte del confine, venga su questo terreno sacro e davanti a questo Monumento Nazionale; chieda scusa. Onore ai Martiri delle foibe. Viva l’Italia, Viva Trieste.



Grazie Presidente!

Dal Capo dello Stato parole di Verità e Giustizia

Benvenuti al Quirinale. Rivolgo un saluto al Presidente della Camera dei Deputati, al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Presidente della Corte costituzionale e al Vice Presidente del Senato.

Un ringraziamento a quanti sono intervenuti, contribuendo in maniera efficace a illustrare, a far rivivere e a comprendere il senso di questa giornata del Ricordo.

Celebrare il Giorno del Ricordo significa rivivere una grande tragedia italiana, vissuta allo snodo del passaggio tra la II guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda. Un capitolo buio della storia nazionale e internazionale, che causò lutti, sofferenza e spargimento di sangue innocente. Mentre, infatti, sul territorio italiano, in larga parte, la conclusione del conflitto contro i nazifascisti sanciva la fine dell'oppressione e il graduale ritorno alla libertà e alla democrazia, un destino di ulteriore sofferenza attendeva gli Italiani nelle zone occupate dalle truppe jugoslave.

Un destino comune a molti popoli dell'Est Europeo: quello di passare, direttamente, dalla oppressione nazista a quella comunista. E di sperimentare, sulla propria vita, tutto il repertorio disumanizzante dei grandi totalitarismi del Novecento, diversi nell'ideologia, ma così simili nei metodi di persecuzione, controllo, repressione, eliminazione dei dissidenti.



Un destino crudele

Un destino crudele per gli italiani dell'Istria, della Dalmazia, della Venezia Giulia, attestato dalla presenza, contemporanea, nello stesso territorio, di due simboli dell'orrore: la Risiera di San Sabba e le Foibe.

La zona al confine orientale dell'Italia, già martoriata dai durissimi combattimenti della Prima Guerra mondiale, assoggettata alla brutalità del fascismo contro le minoranze slave e alla feroce occupazione tedesca, divenne, su iniziativa dei comunisti jugoslavi, un nuovo teatro di violenze, uccisioni, rappresaglie, vendette contro gli italiani, lì da sempre residenti. Non si trattò – come qualche storico negazionista o riduzionista ha voluto insinuare – di una ritorsione contro i torti del fascismo. Perché tra le vittime italiane di un odio, comunque intollerabile, che era insieme ideologico, etnico e sociale, vi furono molte persone che nulla avevano a che fare con i fascisti e le loro persecuzioni.

Egemonia rivoluzionaria del comunismo titoista

Tanti innocenti, colpevoli solo di essere italiani e di essere visti come un ostacolo al disegno di conquista territoriale e di egemonia rivoluzionaria del comunismo titoista. Impiegati, militari, sacerdoti, donne, insegnanti, partigiani, antifascisti, persino militanti comunisti conclusero tragicamente la loro esistenza nei durissimi campi di detenzione, uccisi in esecuzioni sommarie o addirittura gettati, vivi o morti, nelle profondità delle foibe. Il catalogo degli orrori del '900 si arricchiva così del termine, spaventoso, di "infoibato".

La tragedia delle popolazioni italiane non si esaurì in quei barbari eccidi, concentratisi, con eccezionale virulenza, nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945.

Alla fine del conflitto, l'Italia si presentava nella doppia veste di Paese sconfitto nella sciagurata guerra voluta dal fascismo e, insieme, di cobelligerante. Mentre il Nord Italia era governato dalla Repubblica di Salò, i territori a est di Trieste erano stati formalmente annessi al Reich tedesco e, successivamente, vennero direttamente occupati dai partigiani delle formazioni comuniste jugoslave.

Ma le mire territoriali di queste si estendevano anche su Trieste e Gorizia. Un progetto di annessione rispetto al quale gli Alleati mostravano una certa condiscendenza e che, per fortuna, venne sventato dall'impegno dei governi italiani.

Il drammatico esodo verso l'Italia

Certo, non tutto andò secondo gli auspici e quanto richiesto e desiderato. Molti italiani rimasero oltre la cortina di ferro. L'aggressività del nuovo regime comunista li costrinse, con il terrore e la persecuzione, ad abbandonare le proprie case, le proprie aziende, le proprie terre. Chi resisteva, chi si opponeva, chi non si integrava nel nuovo ordine totalitario spariva, inghiottito nel nulla. Essere italiano, difendere le proprie tradizioni, la

propria cultura, la propria religione, la propria lingua era motivo di sospetto e di persecuzione. Cominciò il drammatico esodo verso l'Italia: uno stillicidio, durato un decennio. Paesi e città si spopolavano dalla secolare presenza italiana, sparivano lingua, dialetti e cultura millenaria, venivano smantellate reti familiari, sociali ed economiche.

Il braccio violento del regime comunista si abbatteva furiosamente cancellando storia, diversità, pluralismo, convivenza, sotto una cupa cappa di omologazione e di terrore.

Ma quei circa duecentocinquantamila italiani profughi, che tutto avevano perduto, e che guardavano alla madrepatria con speranza e fiducia non sempre trovarono in Italia la comprensione e il sostegno dovuti. Ci furono - è vero - grandi atti di solidarietà. Ma la macchina dell'accoglienza e dell'assistenza si mise in moto con lentezza, specialmente durante i primi anni, provocando agli esuli disagi e privazioni. Molti di loro presero la via dell'emigrazione, verso continenti lontani. E alle difficoltà materiali in Patria si univano, spesso, quelle morali: certa propaganda legata al comunismo internazionale dipingeva gli esuli come traditori, come nemici del popolo che rifiutavano l'avvento del regime comunista, come una massa indistinta di fascisti in fuga. Non era così, erano semplicemente italiani.

Erano semplicemente italiani

La guerra fredda, con le sue durissime contrapposizioni ideologiche e militari, fece prevalere, in quegli anni, la real-politik. L'Occidente finì per guardare con un certo favore al regime del maresciallo Tito, considerato come un contenimento della aggressività della Russia sovietica. Per una serie di coincidenti circostanze, interne ed esterne, sugli orrori commessi contro gli italiani istriani, dalmati e fiumani, cadde una ingiustificabile cortina di silenzio, aumentando le sofferenze degli esuli, cui veniva così precluso perfino il conforto della memoria.



Solo dopo la caduta del muro di Berlino – il più vistoso, ma purtroppo non l'unico simbolo della divisione europea – una paziente e coraggiosa opera di ricerca storiografica, non senza vani e inaccettabili tentativi di delegittimazione, ha fatto piena luce sulla tragedia delle foibe e sul successivo esodo, restituendo questa pagina strappata alla storia e all'identità della nazione.

L'istituzione, nel 2004, del Giorno del ricordo, votato a larghissima maggioranza dal Parlamento, dopo un dibattito approfondito e di alto livello, ha suggellato questa ricomposizione nelle istituzioni e nella coscienza popolare.

Ricomposizione che è avvenuta anche a livello internazionale, con i Paesi amici di Slovenia e Croazia, nel comune ripudio di ogni ideologia totalitaria, nella condivisa necessità di rispettare sempre i diritti della persona e di rifiutare l'estremismo nazionalista. Oggi, in quei territori, da sempre punto di incontro di etnie, lingue, culture, con secolari reciproche influenze, non ci sono più cortine, né frontiere, né guerre. Oggi la città di Gorizia non è più divisa in due dai reticolati.

Al loro posto c'è l'Europa, spazio comune di integrazione, di dialogo, di promozione dei diritti, che ha eliminato al suo interno muri e guerre. Oggi popoli amici e fratelli collaborano insieme nell'Unione Europea per la pace, il progresso, la difesa della democrazia, la prosperità.

Ringrazio gli ambasciatori di Slovenia, di Croazia e del Montenegro per la loro presenza qui, che attesta la grande amicizia che lega oggi i nostri popoli in un comune destino. Ringrazio l'on. Furio Radin, Vice Presidente del Parlamento Croato, in cui è stato eletto come rappresentante della Comunità nazionale italiana di Croazia; e l'on. Felice Ziza, deputato all'Assemblea Nazionale Slovena, ove è stato eletto come rappresentante della Comunità nazionale italiana di Slovenia.

Desidero ricordare qui le parole di una dichiarazione congiunta tra il mio predeces-

sore, il Presidente Giorgio Napolitano, che tanto ha fatto per ristabilire verità su quei tragici avvenimenti, e l'allora Presidente della Repubblica di Croazia Ivo Josipović del settembre 2011:

Gli atroci crimini non hanno giustificazione

“Gli atroci crimini commessi non hanno giustificazione alcuna. Essi non potranno ripetersi nell'Europa unita, mai più. Condanniamo ancora una volta le ideologie totalitarie che hanno soppresso crudelmente la libertà e conculcato il diritto dell'individuo di essere diverso, per nascita o per scelta”.

L'ideale di Europa è nata tra le tragiche macerie della guerra, tra le stragi e le persecuzioni, tra i fili spinati dei campi della morte. Si è sviluppata in un continente diviso in blocchi contrapposti, nel costante pericolo di conflitti armati: per dire mai più guerra, mai più fanatismi nazionalistici, mai più volontà di dominio e di sopraffazione. L'ideale europeo, e la sua realizzazione nell'Unione, è stato – ed è tuttora – per tutto il mondo, un faro del diritto, delle libertà, del dialogo, della pace. Un modo di vivere e di concepire la democrazia che va incoraggiato, rafforzato e protetto dalle numerose insidie contemporanee, che vanno dalle guerre commerciali, spesso causa di altri conflitti, alle negazioni dei diritti universali, al pericoloso processo di riarmo nucleare, al terrorismo fondamentalista di matrice islamista, alle tentazioni di risolvere la complessità dei problemi attraverso scorciatoie autoritarie.

Oggi è una ferita per tutto il popolo italiano

Molti tra i presenti, figli e discendenti di quegli italiani dolenti, perseguitati e fuggiaschi, portano nell'animo le cicatrici delle vicende storica che colpì i loro padri e le loro madri. Ma quella ferita, oggi, è ferita di tutto il popolo italiano, che guarda a quelle vicende con la sofferenza, il dolore, la solidarietà e il rispetto dovuti alle vittime innocenti di una tragedia nazionale, per troppo tempo accantonata.

Foibe ed Esodo

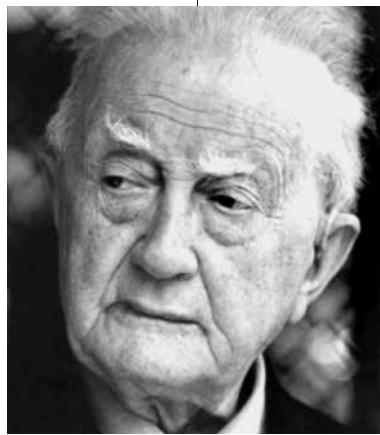
Anche antifascisti vittime del “terrore” slavo-comunista

di Marco Vigna

L'idea che le foibe siano state una “reazione” al fascismo ovvero che non siano state una pulizia etnica è un'ipotesi tanto radicata in certi ambienti politici quanto erronea. La verità è che gli invasori jugoslavi si accanirono contro chiunque potesse ostacolare la loro volontà d'annessione della Venezia Giulia, colpendo indistintamente gli italiani, fossero fascisti, anti-fascisti, (persino comunisti), politici impegnati e funzionari o militari ecc. Non è stata una persecuzione su base ideologica od una vendetta per atti di guerra, ma l'esecuzione di un piano di pulizia etnica contro gli italiani.

Molte sono le prove di questo, come la lunga durata della guerra slava agli italiani iniziata già nella metà del secolo XIX e proseguita ininterrottamente sino alla prima guerra mondiale, alla cacciata di moltissimi italiani dalla Dalmazia nel periodo fra le due guerre ed al terrorismo slavo in Venezia Giulia, conclusasi infine con le foibe. Altra prova è il fatto che i fascisti furono soltanto una piccola minoranza fra coloro che vennero assassinati dagli invasori e che molte fra le vittime erano anzi apertamente antifasciste.

Un intellettuale antifascista di Grado, Biagio Marin, rappresentante del Partito Liberale



Biagio Marin.

nel C.L.N., affermò quanto segue sul comportamento degli invasori slavi:

«I fascisti più noti non vennero molestati e se arrestati furono rilasciati mentre invece tutti i possibili poli di aggregazione antifascista ma di sentimenti italiani o autonomisti (come a Fiume) furono decapitati in modo così rapido e capillare da escludere ogni possibile casualità».

Il professor Elio Apih, nella sua opera “Trieste. La storia politica e sociale”, riporta un brano

proveniente dal documento FO 371/48953, r. 1085. Si tratta di un documento ufficiale inglese, che fu raccolto dal Servizio Segreto inglese nell'immediato dopoguerra, e poi trasmesso al Ministero degli Esteri. Questo documento fu coperto da segreto di Stato per oltre 40 anni, prima di essere reso pubblico. Fra le altre informazioni, esso recita quanto segue:

«È stato stabilito, al di là ogni dubbio, che durante l'occupazione jugoslava di Trieste e

del territorio, molte migliaia di persone sono state gettate nelle foibe locali. A Trieste tutti i membri della Questura, della Pubblica Sicurezza, della Guardia di Finanza, dei Carabinieri, della Guardia Civica e combattenti patrioti del CLN che sono stati presi dagli jugoslavi, sono stati arrestati e gettati nelle foibe.»

Questi massacri di cui furono vittime i membri del CLN triestino, oltre al personale di militari italiani, sono oltretutto conferma-



ti da altri documenti ufficiali, questa volta provenienti dall'Archivio di Stato della Slovenia.

Oltre che a Trieste, uccisioni di numerosi militari italiani, Carabinieri e Guardie di Finanza, avvennero anche in altre località invase dagli slavi.

I titini talora colpirono con maggior determinazione gli antifascisti italiani, piuttosto che noti esponenti fascisti, poiché questi slavi intendevano spacciare l'idea del carattere "fascista" di tutti gli italiani, per precise finalità politiche legate alle conferenze di pace: gli antifascisti della Venezia Giulia andavano quindi fisicamente distrutti.

Le avanguardie jugoslave, giunte a Trieste dopo che i tedeschi erano già stato costretti a chiudersi in pochi capisaldi, ed in cui rimasero sino all'arrivo dei neozelandesi, si preoccuparono non di "combattere i nazi-fascisti", bensì di disarmare i membri del CLN italiano, ed anzi di arrestarne un buon numero. Furono arrestate migliaia di persone dai membri della "Difesa popolare" o "Guardia del popolo", attraverso liste di proscrizione preparate in precedenza. Altre ancora furono arrestate perché avevano affermato l'italianità di Trieste e della Venezia Giulia, laddove i titini ne sostenevano quella slava ("Trst je nas", come dicono ancora oggi i nazionalisti sloveni).

Gli arresti compiuti dagli jugoslavi, ed i massacri, colpirono infatti tutti coloro che erano ritenuti potersi opporre in qualche modo alla pretese annessionistiche dei titini, sovente anti-fascisti, essendo i fascisti, se non morti, comunque ormai del tutto privi di potere. Già nel settembre del 1944 la Federazione triestina del Partito Comunista Italiano era stata falciata da una purga interna, con l'eliminazione (la "scomparsa"), fra gli altri, di Luigi Frausin e Vincenzo Gigante, che avevano sempre sostenuto la loro totale opposizione alle pretese jugoslave di annessione della regione. Tale purga interna al PCI stesso si inquadra nell'ostilità delle sezioni del PCI della Venezia Giulia all'idea di incorporazione della regione alla Jugoslavia, di cui si è scritto in precedenza, e fu decisa, in modo diretto od indiretto, dal PCJ, al fine di eliminare chi si opponeva ai suoi progetti.

Gli arresti e le uccisioni di membri del CLN di Trieste e del PCI triestino stesso, che

si affiancano alla strage di Porzus dei partigiani bianchi della "Osoppo", dimostrano a sufficienza come i presunti "liberatori" jugoslavi agissero nei confronti degli anti-fascisti stessi, persino quando comunisti, se ritenuti possibili ostacoli alla slavizzazione della Venezia Giulia.

Fra gli infoibati vi fu anche Angelo Adam, che era un ebreo antifascista. Italiano di Fiume, essendo di religione ebraica era stato deportato a Dachau il 2 dicembre 1943. Il suo numero di matricola era il 59001.

Alla fine della guerra era ritornato alla città natale, trovandola però occupata dai partigiani di Tito e con la comunità ebraica praticamente scomparsa. Adam aveva tentato di mettersi in contatto con il CLN dell'Alta Italia e con i partigiani locali, senza ottenere nulla. I titini lo sequestrarono assieme alla moglie, Ernesta Stefancich: sparirono per sempre. Quando la figlia Zulema, minorenni, cercò di avere notizie sulla sorte dei genitori, fu fatta sparire anche lei.

Il carattere ideologico e falsificante della teoria di una "liberazione" della Venezia Giulia dai "nazi-fascisti", mostrando come in realtà gli jugoslavo:

1) fossero invisibili alla grande maggioranza della popolazione, inclusa una parte quella slava, e persino ad alcuni comunisti della Venezia Giulia

2) oltre ai notori massacri delle foibe ed alla cacciata di centinaia di migliaia di italiani, i titini si erano dedicati con particolare accanimento ad uccidere gli stessi anti-fascisti italiani del CLN, e persino a praticare purghe contro i comunisti del PCI

L'ostilità dei titini nei confronti degli stessi anti-fascisti locali era parte del loro programma di conquista della regione, volto a presentare all'estero un'immagine artefatta della popolazione italiana, costituita interamente da "fascisti" e quindi immeritevole di considerazione nelle sue richieste.

Successivamente la falsa ipotesi della "ritorsione antifascista" è stata sostenuta e propagandata proprio per negare il carattere evidente di pulizia etnica genocida delle foibe e dell'esodo ed al tempo stesso per tentare di darvi una qualche giustificazione, sebbene di natura ideologica.

La menzogna negazionista

Giuseppe Parlato al Campidoglio

di Giuseppe Parlato

Un particolare ringraziamento alla Sindaca di Roma Capitale per avere voluto in questo autorevole contesto celebrare il Giorno del Ricordo dedicato alle vittime e all'esodo giuliano, istriano, fiumano e dalmata.

Un ringraziamento a voi, esuli, discendenti di esuli che avete voluto anche quest'anno essere presenti a questa cerimonia: la vostra presenza testimonia tangibilmente la necessità continua del ricordo e della memoria, del racconto di quegli eventi affinché non si appannino con il passare del tempo e soprattutto continuino a essere monito severo perché una tragedia simile non si possa più ripetere.

Il Presidente della Repubblica, parlando dal Quirinale lo scorso sabato, ha affermato con estrema chiarezza che non esistono giustificazioni per la tragedia delle foibe. Attendavamo

da tempo dalle istituzioni una autorevole e chiara dichiarazione in tal senso. Ciò perché, se dal punto di vista di coloro che hanno sofferto è tutto piuttosto evidente (responsabilità, fatti, carenze dello Stato rispetto agli esuli, ecc.), dal punto di vista di una certa storiografia e di una certa pubblicistica si tende, in maniera insinuante e apparentemente rispettosa della veridicità delle fonti storiche, a porre dubbi, a decontestualizzare i fatti, a derubricare i fatti come "eccessi" più o meno deprecabili e talvolta a negare evidenze molto chiare e responsabilità oggettive.

Sostenere, ad esempio, che gli italiani – in questo caso gli Italiani del confine orientale – in qualche modo "se la sono andata a cercare", alludendo a una presunta reazione popolare contro l'elemento italiano (anzi, pardon, "fascista") una volta finita la guerra; oppure dichiarare che la foiba di Basovizza sia un falso storico; oppure ancora derubricare il numero



delle vittime a poche centinaia; oppure ancora sostenere che nelle foibe gli italiani durante il fascismo ci hanno buttato gli slavi o gli antifascisti; tutto questo (e non sto lavorando di fantasia, mi sono limitato soltanto ad alcuni florilegi recentemente apparsi sulla rete) è profondamente negativo e offensivo per la memoria qui rappresentata.

Intendiamoci: nessuno vuole negare la libera interpretazione dei fatti e neppure l'esistenza di pareri magari anche contrastanti. Chi fa il mestiere di storico lo sa bene ed è convinto che ciò sia il sale della dinamica storiografica.

Ma qui il discorso è diverso. Nessuno di noi, nessuno di voi, ha mai chiesto la creazione di un reato di negazionismo sulla questione delle foibe e dell'esodo. Ed è giusto. Io personalmente ritengo che l'affermazione di una verità storica per legge sia comunque pericolosa dal punto di vista scientifico.

Ma da questo a trasformare i fatti, sradicarli dal loro contesto, negare l'evidenza, ci corre.

Nessuno nega il tentativo – per altro ben poco riuscito, ma questo non attenua la gravità dei fatti – di snazionalizzazione del regime fascista rispetto alle minoranze alloglotte in Istria e nella Venezia Giulia; nessuno nega l'occupazione italiana della Slovenia durante il secondo conflitto mondiale con tutto quello che ne seguì.

Ma qui stiamo parlando di vicende che accaddero agli Italiani dell'Istria, di Fiume, di Gorizia, di Trieste, della Dalmazia quando l'Italia era già uscita dal conflitto; non ci fu alcuna insurrezione popolare contro l'Italia e contro il fascismo dopo l'8 settembre; lo stesso numero degli esuli, 350 mila, rappresentava la maggioranza della popolazione allora esistente nella regione e quindi ciò da solo fa cadere l'ipotesi di una insurrezione popolare di una maggioranza contro un minoranza prevaricatrice. Non furono solo i fascisti e nemmeno gli Italiani a finire nelle foibe, o annegati in Dalmazia, o morti di stenti e di violenze allucinanti nei campi di concentramento all'interno della Jugoslavia (ancora fino a tutti gli anni '50). Furono anche gli sloveni e i croati anticomunisti a essere eliminati, in una logica che teneva drammaticamente insieme una pulizia etnica contro l'elemento italiano, una pulizia sociale contro i possidenti, italiani e non, una pulizia

nazionalista slava contro i nazisti e i fascisti.

L'elemento italiano, che era radicato in quel territorio da secoli, costituiva un ostacolo formidabile rispetto alla costruzione di una compiuta società comunista nella Jugoslavia di Tito, essendo gli italiani in quelle terre, da sempre, classe dirigente, in quella società libera e autonoma che la Serenissima aveva disegnato e che era sopravvissuta alla presenza francese nel periodo napoleonico e a quella austriaca, poi austri-ungarica, successivamente.

Gli italiani potevano frequentare scuole italiane, leggere giornali italiani, scrivere libri (pensiamo che uno dei più importanti dizionari della nostra lingua lo ha realizzato Niccolò Tommaseo che non era fiorentino ma di Sebenico, cioè dalmata); questo era il senso della nostra identità nazionale, essere italiani anche senza lo Stato italiano. Bastava l'autonomia culturale, educativa, amministrativa a salvare l'identità italiana.

Ma la politica del maresciallo Tito fu ben diversa. Gli italiani se ne andarono in massa dalle loro terre di origine perché venivano negati tre elementi costitutivi della loro, della nostra, identità nazionale: la lingua, con l'obbligo di parlare un'altra lingua; la fede, impedita dall'ateismo di Stato del regime comunista jugoslavo; la proprietà, negata dalla nazionalizzazione di tutti i beni.

Se a questo aggiungiamo il clima di terrore che la polizia segreta, l'OZNA, impose dall'8 settembre 1943 fino al Trattato di Pace e oltre, per diversi anni, se aggiungiamo il drammatico stillicidio di persone che scomparivano quotidianamente e non facevano più ritorno, se aggiungiamo che coloro che andavano a cercare gli scomparsi sparivano anch'essi, in quella logica che la pratica dei gulag sovietici conosceva bene e che aveva fatto scuola con Tito, penso che vi sia molto chiaro il dramma di centinaia di migliaia di italiani che fuggirono per salvarsi, certo, ma anche per restare italiani.

Ecco perché il riduzionismo e il negazionismo che girano allegramente sul web sono insulti in primo luogo alla memoria delle vittime e degli esuli, vittime anch'essi della medesima tragedia. Come contrastare questo fenomeno? Non certo con la legge ma con la paziente opera di ricostruzione storica, con la necessaria apertura degli archivi della ex Jugoslavia, con la

rigorosa opera di ricerca, accompagnata dalla appassionata opera di divulgazione, in ogni occasione, della verità negata.

Ma se volessimo dimostrare la debolezza della menzogna riduzionista o negazionista, basterebbe pensare agli oltre due mila militanti comunisti i quali nel 1946 vollero testimoniare la loro fedeltà al comunismo e a Tito realizzando quello che venne chiamato il “controesodo”: mentre dall’Adriatico orientale giungevano a decine di migliaia gli italiani che lasciavano il “paradiso” comunista, loro decisero di andare in Istria per dimostrare che gli italiani non erano tutti fascisti. Andarono così a occupare gli enormi spazi lasciati vuoti dai maestri, dai tecnici, nonostante fossero tutti operai dei cantieri navali di Monfalcone.

Pochi mesi più tardi, come sappiamo, dopo la rottura dei rapporti fra Tito e Stalin, questi operai comunisti subirono una sorte atroce: furono inviati, come italiani e come comunisti stalinisti, nell’isola lager di Goli Otok, l’iso-

la calva, e subirono violenze inaudite, torture inimmaginabili il cui scopo non era quello della eliminazione fisica dei prigionieri ma quello della loro rieducazione. Molti, quelli che poterono farlo, eludendo la sorveglianza della polizia, si suicidarono non resistendo a quella sistematica violenza alla quale solo la morte poteva mettere fine.

Nessuno, tanto meno i riduzionisti o i negazionisti, parla più di questi sventurati, che andarono nel posto sbagliato nel momento sbagliato ma che sono muti testimoni di quella “violenza balcanica” che come ha affermato uno storico triestino, Raul Pupo, ha costituito purtroppo il filo conduttore della metodologia di eliminazione del “nemico del popolo”, dell’avversario attraverso una brutalità e un accanimento che hanno finito per rappresentare un’aggravante alla già drammatica situazione degli esuli italiani.

Gli esuli furono accolti come “relitti repubblicani”, come scrisse “l’Unità” in un articolo di Piero Montagnani del 30 novembre 1946. Forse è questa “tradizione” che viene rispolverata dai negazionisti oggi, quando la stessa area che faceva riferimento al Partito Comunista ha dimostrato di avere superato positivamente quelle posizioni con gli interventi significativi di Gianni Oliva, di Luciano Violante e dello stesso presidente Giorgio Napolitano.

Quello che oggi gli esuli auspicano è la verità. Una verità che solo può essere data dalla ricerca storica ma che oggi è rappresentata dalla percezione che gli stessi esuli hanno della loro condizione. Il dolore per avere perduto tutto, il rammarico di essere considerati “esuli in patria”, la sofferenza di avere subito umiliazioni non solo nei loro paesi di origine ma anche e soprattutto in quella patria con la quale intendevano ricongiungersi costituiscono elementi forti che giustificerebbero reazioni incontrollate e rancorose.

Nulla di tutto questo è stato mai posto in atto dagli esuli. Occorre darne atto. E oggi gli esuli e i loro discendenti sono qui tra noi a chiedere giustizia non vendetta, a chiedere che sia ricordato il loro sacrificio, a porre all’Italia di oggi, accogliente e disponibile, diversa da quella del 1946-47, una domanda di fondo: può esistere nella memoria o nella storia uno spazio per dare valore al loro sacrificio?

Relitti repubblicani

Oggi ancora si parla di “profughi”: non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città, non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall’alito di libertà che precedeva o coincideva con l’avanzata degli eserciti liberatori. Questi relitti repubblicani che ingorgano la vita delle città e le offendono con la loro presenza e con l’ostentata opulenza, che non vogliono tornare al loro Paese d’origine perché temono di incontrarsi con le loro vittime, siano affidati alla polizia che ha il compito di difenderci dai criminali, coloro che sfuggono al giusto castigo della giustizia popolare jugoslava. Essi sono indotti a fuggire, incalzati dal fantasma di un terrorismo che non esiste

Piero Montagnani

(*“L’Unità”, 30 novembre 1946*)

Le tracce del Ricordo

Studenti e insegnanti del Liceo Ginnasio di Mazzarino (CL)

di Stefania Scarlata

“Il 10 Febbraio è il Giorno del Ricordo delle tante vittime di una follia che dovrebbe ricordarci che divisi lasciamo spazio all’odio, uniti possiamo guardare al futuro e al progresso”.

Un’esperienza davvero unica quella vissuta da 19 studenti e tre insegnanti della classe II A del Liceo Ginnasio - IISS Carlo Maria Carafa di Mazzarino (CL), che il 10 febbraio hanno assistito, tra le centinaia di studenti provenienti da tutta Italia, alla commemorazione della Giornata del Ricordo presso la Foiba di Basovizza e che ha permesso a una nostra alunna Chiara Ciancio di viverla in prima persona ricordando, con la lettura della poesia “Silenzio”, la martire delle foibe Norma Cossetto.

Sabato 9 Febbraio gli studenti hanno incontrato, presso l’aula Consiliare del Comune di Trieste l’assessore **Brandi**, nella sua qualità di assessore all’Educazione – che ha rimarcato come **anche quest’anno la presenza dei giovani alla Cerimonia di Basovizza era numerosa e significativa**, ancora una volta grazie al progetto di “Trasmissione della memoria” di questi eventi rivolto alle generazioni più recenti e denominato “**Le tracce del Ricordo**”, ideato dallo stesso Comune e dalla Lega Nazionale di Trieste. Progetto al quale



hanno aderito scuole di **ben sette città italiane da fuori Regione** (da Mazzarino-Caltanissetta a Como, Orvieto, Brescia, Verona, Pisa, Lecce) oltre alle “**corregionali**” Udine, Sacile-Brugnera e Spilimbergo e alle triestine “**Petrarca**”, “**De Marchesetti**”. Il tutto con la presenza di centinaia di studenti che hanno assistito alla cerimonia con i loro docenti e dirigenti scolastici

Il progetto dal titolo “**Le tracce del Ricordo**” è stato inserito tra le attività del PTOF della Scuola “I giovani e la memoria” con l’obiettivo di invitare le nuove generazioni a riflettere sulle forme della convivenza civile, sui valori della democrazia e della pace, sul rispetto della dignità umana, sugli ideali di fratellanza e solidarietà, sul sentimento di cittadinanza, stimolando la capacità di analisi dei problemi attuali e creando una continuità tra le generazioni.



L'occasione è stata anche motivo di un viaggio di istruzione con la visita del castello di Miramare, dei principali monumenti architettonici della città, della biblioteca di Saba e la visita della cattedrale di San Giusto con la mirabile guida del professore Diego Redivo volontario della Leganazionale che ha ospitato i nostri studenti per i giorni 8, 9 e 10 Febbraio, facendo sì che il viaggio fosse supportato da un significativo contributo.

La visita ha permesso anche agli studenti di entrare nella Risiera di San Saba il lager nazista, situato nella città di Trieste, utilizzato come campo di detenzione di polizia, nonché per il transito e l'eliminazione di un gran numero di detenuti, in prevalenza prigionieri politici o ebrei.

Grandi sono state le emozioni provate dai ragazzi, come l'incontro con Erminia Dionis Bernobi, testimone dei martiri delle Foibe e conferita della medaglia ufficiale in bronzo dal Comune di Trieste, che ha condiviso con i nostri studenti la sua commozione nel constatare la sensibilità della nostra scuola nei confronti dell'esodo e di una realtà, quella degli esodati istriani, tanto lontana geograficamente ma tanto vicina al senso civico dei nostri giovani.

“Vivere quest'esperienza tutti insieme è stato fortificante e intenso, soprattutto perché alla nostra età è giusto essere a conoscenza di queste tragedie che hanno riguardato il nostro paese nel passato, per potere essere all'altezza di spezzare il silenzio che per anni ha sovrastato l'Italia e per cercare di rendere giustizia alle migliaia di vittime che hanno patito la sofferenza. Ringraziamo chi ha reso possibile quest'esperienza.”

Con questo pensiero, espresso dai ragazzi, e bagaglio di questi giorni a Trieste, gli studenti, sono stati protagonisti, al loro rientro a scuola, di una giornata il 18 Febbraio, dedicata alle vittime dei martiri, coinvolgendo le Classi seconde Istituto Carafa di Mazzarino con il progetto “Pagine di storia. Ricordare perché non accada mai più”.

La memoria è un dovere verso chi ha subito l'Olocausto o l'Infoibazione. È un dovere anche verso le nuove generazioni, alle quali si deve trasmettere la consapevolezza e la conoscenza del passato, perché non siano private di quel patrimonio morale che è rappresentato dalla continuità della storia dell'uomo.

Spetta alla famiglia, alla scuola, alle istituzioni coltivare nei giovani il rispetto della dignità di ogni essere umano.

Ai 'negazionisti' di foibe ed esodo niente contributi regionali

La mozione che ha "indignato" trinariciuti e dintorni



“Sospendere ogni contributo finanziario, patrocinio o concessione a beneficio di soggetti pubblici e privati che, direttamente o indirettamente, concorrano con qualunque mezzo a negare o ridurre il dramma delle Foibe e dell’Esodo”.

Camber, Ghersinich

Il Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia,

PREMESSO che in occasione delle celebrazioni del Giorno del Ricordo sono stati organizzati diversi convegni in alcune città d’Italia, anche a cura dell’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia (es. sez. Parma) che hanno il solo fine di mettere in discussione il dramma delle foibe e delle drammatiche vicende correlate con proiezioni di video dal titolo “La Foiba di Basovizza, un falso storico”, “Norma Cossetto: un caso tutt’altro che chiaro”, firmati da chi in passato ha ricevuto contributi regionali per decine di migliaia di euro;

TENUTO CONTO inoltre della crescente preoccupazione suscitata da alcuni “eventi” che si sono svolti di recente nella nostra regione dalla presentazione di un cd. “Vademecum del Giorno del Ricordo” (redatto dall’Istituto Regionale per la storia della Resistenza e dell’Età



Contemporanea nel Friuli Venezia Giulia), con il quale si vuole diffondere una versione riduzionista della storia della pulizia etnica perpetrata dai partigiani titini, ad un convegno universitario durante il quale un docente di Filosofia del diritto ha auspicato la censura del film su Norma Cossetto;

RICHIAMATA la legge 30 marzo 2004 n. 92, che istituisce il Giorno del Ricordo, solennità civile nazionale celebrata il 10 febbraio di ogni anno, attraverso la quale si vuole conservare e rinnovare “la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”;

RICORDATO che il Friuli Venezia Giulia è stato drammaticamente uno dei teatri dell’ecidio di tanti connazionali e non solo vittime

della persecuzione jugoslava durante l'occupazione titina;

CONSIDERATO che uno degli aspetti più significativi e drammatici di quella tragedia è certamente costituito dal dramma delle Foibe che sono state usate quale strumento di lotta politica e di pulizia etnica, come la storiografia moderna ormai concordemente riconosce;

RILEVATO che tra le motivazioni di conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare della città di Trieste vi è la seguente: "Sottoposta a durissima occupazione straniera subiva con fierezza il martirio delle stragi e delle foibe non rinunciando a manifestare attivamente il suo attaccamento alla Patria";

RICHIAMATA altresì la legge 16 giugno 2016, n 115, con la quale si attribuisce rilevanza penale alle affermazioni negazioniste della Shoah, dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, in particolare quando "si innesta" su una comunicazione che già manifesti i tratti caratterizzanti del c.d. hate

speech (incitamento all'odio), ponendo in pericolo la pacifica convivenza sociale;

RITENUTO di dover respingere con sdegno l'ennesima ondata di becere iniziative che hanno come unico scopo quello di "sporcare" il Giorno del Ricordo con offensive polemiche di stampo riduzionista o negazionista, le quali distolgono l'attenzione dal vero significato di questa celebrazione, che è quello di rivolgere un pensiero sentito e commosso allo strazio e alla pena di tutte le vittime dell'esodo e delle foibe;

Tutto ciò premesso impegna la Giunta regionale e l'Assessore competente

A sospendere ogni contributo finanziario e di qualsiasi altra natura (es. patrocinio, concessioni di sale) a beneficio di soggetti pubblici e privati che, direttamente o indirettamente, concorrano con qualunque mezzo o in qualunque modo a diffondere azioni volte a non accettare l'esistenza di vicende quali le Foibe o l'Esodo ovvero a sminuirne la portata e a negarne la valenza politica.

Presentata alla Presidenza il 7 febbraio 2019, approvata all'unanimità

Il sostegno dei Dalmati

I Dalmati di Trieste restano sorpresi dalle dichiarazioni di Raoul Pupo che sembrano emesse ai tempi in cui era Segretario morale della Democrazia Cristiana di Trieste favorevole all'Accordo di Osimo, che non dalle più recenti posizioni, spesso apprezzate, di studioso della Questione adriatica.

Il fatto che rivendichi, quale giustificazione dei finanziamenti, esagerati ed ingiustificati, all'Istituto Regionale per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea che – a suo dire – rappresenta la storiografia antifascista e democratica, termini usati per settant'anni per censurare l'esistenza dell'esodo e delle foibe e che faccia riferimento agli studiosi marxisti che per tutto questo periodo hanno falsato la storia, non può che indignare gli esuli, la cui esistenza documenta una verità che la svolta di Basovizza e le dichiarazioni dei Presiden-

ti della Repubblica Napolitano e Mattarella sembravano aver definitivamente archiviato. Ad appoggiare le tesi di Pupo abbiamo rivisto i nomi di associazioni fondate dal vecchio Pci, che erano scomparse da decenni e che trovavamo solo nell'elenco degli enti finanziati lautamente dallo Stato italiano e da numerosi enti locali: speriamo di non trovarli più tra i finanziamenti regionali del Friuli Venezia Giulia!

Il maldestro tentativo di inserimento della sinistra perfino nel Giorno del Ricordo, è paragonabile ad un tentativo di un reparto delle SS di partecipare alla Giornata della Memoria della Shoah, pretendendo di dare una sua versione dei fatti.

Renzo de'Vidovich

Presidente della Fondazione Scientifico Culturale E.D. Rustia Trainè

Italo Gabrielli: l'impegno di un patriota istriano

Le dichiarazioni ONU: conferenza della Lega Nazionale in suo ricordo

di Virna Balanzin

Il 70° anniversario della Condanna del Genocidio e della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo ha fornito l'occasione alla Lega Nazionale di Trieste, in collaborazione con il Gruppo Consiliare Regionale di Forza Italia, per ricordare l'eminente figura di Italo Gabrielli. Durante l'incontro, svoltosi martedì 15 gennaio alla Sala Tessitori di Piazza Oberdan, dal titolo "Attualità delle dichiarazioni ONU e l'impegno di un patriota istriano", il prof. Maurizio Maresca, Ordinario di Diritto Internazionale dell'Università di Udine, e il giornalista Fausto Biloslavo hanno relazionato su tematiche correnti e ricorrenti in ambito politico nazionale ed internazionale, mettendo soprattutto in rilievo l'importante ruolo avuto da Italo Gabrielli non solo a livello locale.

Paolo Sardos Albertini, presidente della Lega Nazionale di Trieste, dopo i saluti alle Autorità, ai numerosi presenti e alla famiglia Gabrielli, ha introdotto la conferenza sottolineando l'entità del-

la figura di Italo Gabrielli che coniugava in sé tre notevoli caratteristiche: lo scienziato, il patriota, il cristiano. Da scienziato, infatti, Gabrielli ha applicato in ogni suo studio il rigore scientifico dettato dalla ragione; da patriota invece ha messo cuore e passione per la sua gente e la sua terra e, infine, da cristiano non si è mai rassegnato al trionfo dell'iniquità, proprio in quanto credente nei valori vincenti.

Il consigliere regionale Piero Camber nel suo intervento ha ripercorso brevemente le tappe fondamentali della biografia di Gabrielli: dalla sua nascita il 26 gennaio 1921 a Pirano d'Istria da famiglia di irredentisti agli studi presso il prestigioso Liceo Ginnasio Carlo Combi di Capodistria sino alla Scuola Normale Superiore di Pisa per conseguire la laurea in Fisica; poi ancora l'impegno spirituale sotto la guida di Monsignor Antonio Santin e quello politico come consigliere comunale della Lista per Trieste (1982-1988), ma soprattutto le sue battaglie per tenere viva la storia e la memoria della sua terra e della sua gente fino alla fine della sua vita il 5 gennaio del 2018. «Un Paese





che ignora il proprio Ieri, di cui non sa assolutamente nulla e non si cura di sapere nulla, non può avere un Domani»: questa la frase di Indro Montanelli che Fausto Biloslavo ha scelto di citare nell'esordio del suo ricordo di Italo Gabrielli, richiamando alla memoria la sua appartenenza ad «un popolo cacciato da Tito» e la sua personalità di «patriota che ha lottato tutta la vita per ricordare il proprio Ieri in Istria e Dalmazia».

Biloslavo, da figlio di esuli istriani e nipote di un infoibato, si è dichiarato onorato di essere stato chiamato e coinvolto dalla moglie di Gabrielli, la signora Alma, per portare la sua personale testimonianza sul marito Italo che aveva ben conosciuto. Ripercorrendone la ricca biografia Biloslavo ne ha messo in evidenza sia la prestigiosa carriera professionale, che lo aveva portato in giro per il mondo, sia la serena vita familiare tra figli e nipoti amatissimi, sempre «con la costante tenacia nel mantenere viva la memoria della tragedia subita dal popolo istriano». La fondazione nell'autunno del 1954 dell'Unione degli Istriani, la costituzione del "Gruppo Memorandum 88", le manifestazioni e raduni degli esuli, la lotta contro il Trattato di Osimo sono stati secondo Biloslavo tratti emblematici e distintivi delle tante battaglie sostenute da Italo Gabrielli durante la sua lunga esistenza. «Personaggio poliedrico, spirito ribelle – lo ha poi definito – una sorta di Don Chisciotte contro i mulini a vento della politica internazionale, autore di testi di denuncia e custode

di un grande archivio di documenti storici, ma soprattutto uomo libero». Dopo un breve ma commosso intervallo di ringraziamento ai relatori e ai presenti da parte della signora Alma Gabrielli anche il professor Maurizio Maresca, insigne docente dell'Ateneo udinese, non ha mancato di portare il suo personale contributo sulla conoscenza diretta avuta con Italo Gabrielli e i discorsi con lui sostenuti su temi di varia natura ma sempre afferenti questioni di diritto internazionale. Parlando con Gabrielli Maresca ha affermato di aver sempre avuto la sensazione che lui fosse «un serio testimone del suo tempo, devoto alla sua terra e al suo credo».

La relazione di Maresca ha poi preso in esame alcuni accenni a un argomento difficile ma fondamentale quale la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e la sua nascita, dopo la Seconda guerra mondiale, «in un momento in cui c'era un fortissimo bisogno di universalità e di norme internazionali di tutela per la costituzione di documenti che non fossero solo giuridici ma morali».

In riferimento alle dure battaglie intraprese da Italo Gabrielli durante tutto l'arco della sua vita perché fossero riconosciuti i diritti negati delle nostre terre e genti Maresca ha sottolineato come «non era il diritto internazionale a non aver funzionato, ma è stato il nostro Paese l'anello debole che è venuto meno», spiegando così la percezione di Gabrielli, e non solo lui, sul «tradimento dell'Italia».

La conclusione della conferenza è stata affidata al presidente della Lega Nazionale Sardos Albertini che ha ribadito, sulla scia delle parole del relatore che lo ha preceduto, la responsabilità dei nostri governanti nel non aver utilizzato, al momento opportuno, i validi strumenti giuridici e politici di cui disponevano, nemmeno per cercare di trovare una soluzione all'annosa e cruciale questione dei beni abbandonati, rivelando così tutti i limiti di «una politica italiana assente o, meglio, distratta in merito a questi problemi».

La voce dei giovani

A coronamento di tutte le manifestazioni

di *Virna Balanzin*

A coronamento di tutte le iniziative indette per il Giorno del Ricordo 2018 la Lega Nazionale di Trieste ha organizzato domenica 10 marzo 2019 presso l'Auditorium del Museo Revoltella un evento di parole e musica intitolato "Esodo, musica e poesia per non dimenticare" con Giacomo Segulia in veste di voce recitante, Elisa Manzutto di accompagnamento all'arpa e la partecipazione straordinaria della soprano Elisabetta Vegliach. I protagonisti, accomunati dalla giovane età, avevano già proposto lo spettacolo in passato in varie forme e siti diversi (Centro Raccolta Profughi di Padriciano; Magazzino 26 del Porto Vecchio e anche nella sede stessa della Lega Nazionale in via Donota) ma la prestigiosa cornice dell'Auditorium del Museo di via Diaz ne ha valorizzato i contenuti approfondendo momenti di grande commozione tra i numerosi spettatori presenti. Scendendo le scale per raggiungere il palco con una valigia in mano – simbolo dolente dell'esule che lascia la sua amata terra – accompagnato dal dolce suono

dell'arpista Elisa Manzutto, l'attore Giacomo Segulia ha recitato una dopo l'altra poesie emblematiche e significative riguardanti l'Istria, l'esodo, le foibe, il dramma vissuto dalle nostre genti. L'esordio è avvenuto con "Inno all'Istria" di Monsignor Giovan Battista Cleva, composizione ottocentesca che dopo l'esodo divenne una sorta di inno degli esuli istriani, mentre la seguente intensa recitazione di poesie quali "Foiba" del compianto Marco Martinolli e "Vergarola", in dialetto, di Ester Saroz Barlessi, ha ricreato l'atmosfera di orrore e dolore subita dai "martiri" istriani. Il gesto di aprire la valigia sul palcoscenico e tirarne fuori alcune vecchie fotografie ha poi dato il pretesto all'interprete di portare sulla scena, quasi concretizzandoli, i vecchi cari ricordi istriani, ammantati di nostalgia per l'amaro abbandono, dei versi di "Addio a Pola", canzone dell'addio di Arturo Daici, "Esodo" di Lina Galli ("...xe l'ultima note, note profonda..."), "Esuli" e "La preghiera dell'esule". L'interpretazione coinvolta e coinvolgente di Segulia di "Baracca 9 porta 9" di Fiorella Sabadin ("...in cinque ci stringiamo nel dormire e nel mangiare in un disagio che ci fa soffrire..."), "Marinella" di Aldo





Giacomo Segulia ed Elisa Manzutto.

Flego (dedicata alla piccola Marinella Filippaz morta di freddo a 12 mesi in una baracca nel Campo di Padriciano nell'inverno del 1956) e "Bora" ("...soffia la bora soffia a tradimento, lascia scie di ricordo..."), ha reso vivide, quasi concrete e reali, al pubblico le immagini delle sofferenze indicibili sopportate dagli esuli istriani dopo aver lasciato la loro terra invasa e straziata dal nemico anti italiano. "Coreva andar pel mondo", "El vagabondo" ("...se son vagabondo non è per colpa mia, xe sta 'na sorteria che ga volù cussi...") e la canzone "1947" di Sergio Endrigo ("Da quella notte non l'ho rivista più, cosa sarà della mia città") hanno riproposto il tema dell'abbandono della propria patria da parte dell'esule, tra tormenti causati dal rimpianto per il passato, tristezza del presente e ansia per il futuro. Sulle note di alcuni brani classici e struggenti ballate inglesi, irlandesi e gallesi abilmente arpeggiate da Elena Manzutto, Giacomo Segulia ha coinvolto gli spettatori nelle delicate atmosfere create da "Dolcissimi ricordi" di Annamaria Muiesan Gaspari e "La tua favola" di Luciana Favretto Bonfiglio ("...fischia la bora nel camino..."), senza scordare il sentimento di orgoglio ferito restituito intatto dai versi di "No dimentichemo" ("...basa le lapidi una a una del cimitero e dighe ai morti no dimentichemo...") e di "Istria" di Luciana Favretto Bonfiglio ("...un cuore scolpito nell'Adriatico... i vecchi parlano ancora il tuo dialetto piano e trascicato come una preghiera..."). I versi dei componimenti intitolati "Rimpianto" ("...Istria nostra cuna...") e "E ritorno a casa" ("...il ritorno a casa tra tutti i volti stanchi e i

capelli sempre più bianchi...") hanno preparato il gran finale con la lettura di alcuni pensieri raccolti dalle pietre d'ingresso dell'ex Campo Profughi di Padriciano (C.R.P.) che rendono conto meglio di qualsiasi altra parola del dramma dell'esilio del fero popolo istriano; le frasi lette con tono sommesso dall'attore hanno travolto con un'onda emotiva gli astanti creando in sala un silenzio quasi irreale ma palpitante di condivisione, sincera e sofferta, per chi perse tutto: casa, affetti e patria. Il canto importante del "Va' pensiero" di Verdi interpretato dalla voce fresca del giovane soprano Elisabetta Vegliach ha creato un momento quasi magico di coinvolgimento, un omaggio sentito a un grande dramma della Storia, per troppo tempo dimenticato, e ai suoi protagonisti. A fine spettacolo, dopo aver ricevuto a lungo applausi scroscianti dalla platea entusiasta, gli artisti sono stati raggiunti sulla scena dal presidente della Lega Nazionale di Trieste, l'avvocato Paolo Sardos Albertini, che, dichiarando la profonda commozione provata seguendo l'esibizione, ne ha sottolineato contenuti e messaggio foriero d'amore, non solo per la propria terra abbandonata insieme ai propri cari ma anche assolutamente privo di qualsiasi tipo di odio o rancore. Sardos Albertini poi, lodando la bravura dei giovani interpreti, ha ricordato che Elisa e Giacomo sono triestini ma figli e nipoti di esuli giuliano-dalmati. Discendenti ambedue dalla famiglia Manzutto di Umago d'Istria fin dall'infanzia, attraverso i racconti dei nonni, hanno preso familiarità col dialetto istriano imparando a conoscere e ad amare quella terra bella ma sfortunata. Incontratisi per caso da studenti liceali i due ragazzi hanno intrapreso un percorso di ricerca storica non solo familiare e personale ma anche e soprattutto culturale, concretizzando poi i loro risultati nello spettacolo "Musica e Poesia per non dimenticare", con la finalità di raccontare le meraviglie dell'Istria ma anche i drammi da essa subiti nel Secondo dopoguerra e l'obiettivo, attraverso le emozioni, di raccontare e tramandare il ricordo di ciò che è stato e non deve essere mai più.

Il Giorno del Ricordo a Gorizia

La cerimonia al Teatro Verdi

di Luca Urizio

La cerimonia, organizzata dalla Lega Nazionale sezione di Gorizia e dalla sezione provinciale dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia con il patrocinio del Comune e con il patrocinio ed il coordinamento della Prefettura di Gorizia, si è svolta in un teatro Verdi gremito alla presenza di numerose autorità civili e militari. Dopo l'Inno Nazionale interpretato dal coro giovanile Free Voices è intervenuto il Sindaco di Gorizia che oltre a portare i saluti alla città ha parlato da figlio di esuli e da storico esponente delle associazioni che li rappresentano.

Ha ricordato che, prima che esistesse il Giorno del Ricordo, si stimava che solo il 4 per cento degli italiani sapesse cosa fossero stati l'esodo e le foibe e solo quattro anni fa, secondo altre indagini, la percentuale risultava salita al 25 per cento per cui «da inguaribile ottimista, penso che le cose devono necessariamente migliorare».

Il sindaco ha poi parlato della sua recente visita a Bruxelles, dove è stata inaugurata una mostra sui temi legati al Giorno del Ricordo e dell'incontro al Quirinale con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Per far comprendere alla platea il messaggio di Mattarella, il sindaco ha voluto leggere alcuni passi del discorso del presidente, dove si stigmatizza



Il Sindaco, Rodolfo Ziberna.

qualsiasi genere di negazionismo storico sulle vicende istriane.

Infine come l'anno passato si è accalorato sulla questione della cerimonia in Municipio con i discendenti e i familiari della Decima Mas. «Fino a quando sarò sindaco io, chiunque potrà portare un fiore sotto alla lapide dei deportati in Comune», ha detto tra gli applausi.

Dopo il Sindaco ha parlato l'assessore regionale Sebastiano Callari che ha portato i saluti di tutta l'Amministrazione Regionale stigmatizzando gli interventi dei negazionisti e sottolineando l'importanza del Giorno del Ricordo spiegando, suscitando emozioni tra il pubblico, cosa significhi "essere strappati dalla propria terra", perché questo capitò ai nostri esuli!

È stato quindi il momento dell'intervento storico, esplicito con immagine proiettate ed aggiornato in base alle ultime ricerche, da parte della presidente dell'Anvgd di Gorizia, Maria Grazia Ziberna, ed è poi intervenuto il presidente della Lega nazionale di Gorizia, Luca Urizio.



Il Presidente della Sezione di Gorizia, Luca Urizio.

Urizio ha esordito ricordando che nella legge del Giorno del Ricordo si cita la storia della più complessa vicenda del confine orientale mentre si dovrebbe parlare di vicenda omessa più che complessa.

“I paladini dell’omertà con le minacce, i tentativi di screditarmi e le azioni legali nonmi hanno fermato ma anzi MOTIVATO a moltiplicare l’impegno a togliere molti omissis e, terminato il lavoro di ricerca sulle liste originali dei deportati da Gorizia con i rientri successivi all’1 ottobre 1945, il risultato è stato di 52 nomi da aggiungere a quelli presenti al Lapidario del Parco della Rimembranza ma da ulteriori ricerche sembra che questo numero sarà perfino maggiore e comunque tutti i nomi verranno inseriti nel nuovo lapidario, promosso dalla Lega Nazionale e progettato gratuitamente per la sua città dall’architetto Barbara Fornasir.

Le motivazioni su cui si basa il progetto sono molteplici ma da sottolineare il voler dare pari dignità ai nomi di tutti i deportati, anche a quelli trovati in un secondo tempo, e il voler realizzare una sorta di viale del ricordo in continuità con il monumento esistente. L’architetto ha ritenuto opportuno replicare il monumento di Caccia Dominioni realizzandolo però in titanio, materiale innovativo, resistente

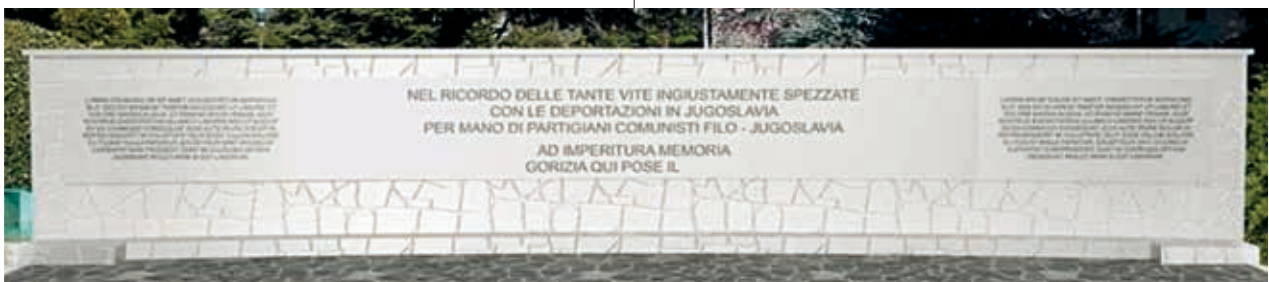
alle scritte vandaliche che ha la particolarità di cambiare colore a seconda della luce che lo circonda rendendo così il nostro monumento sempre vivo e vibrante, come dovrebbe essere il ricordo di quanto è successo.

Il 2 Maggio 2019 in una conferenza stampa che precederà il 3 Maggio 2019 il ricordo dei deportati al Parco della Rimembranza verranno comunicati i dettagli che hanno portato alla realizzazione di tale progetto ed al più tardi in tale data scatterà anche una raccolta fondi perché sia la città di Gorizia a ricordare i propri deportati, i propri martiri. Compatibilmente alla raccolta fondi, ai tempi burocratici e di realizzazione si vorrebbe inaugurare il nuovo Lapidario il 16 Settembre 2019 in occasione della seconda Redenzione di Gorizia.

Ricordando quindi molte stragi partigiane Urizio ha sottolineato come fino ad oggi nessuno abbia avuto il coraggio di scrivere chi siano stati i colpevoli mentre, come è giusto, nel caso delle stragi di civili da parte dei nazifascisti i colpevoli sono sempre messi “alla gogna”.

“A Gorizia finalmente scriveremo sul monumento che i colpevoli sono stati i partigiani comunisti filo Jugoslavia! Un omaggio che dobbiamo alla verità storica, ai parenti delle vittime ed ai nostri martiri”. Entro il 2019 organizzeremo una conferenza per dire fine alla vergogna dell’omertà con la partecipazione di numerosi Sindaci e del Presidente Fedriga, che già hanno aderito con entusiasmo all’iniziativa.

Quindi in un breve excursus storico il Presidente Urizio ha voluto ricordare come quel massacro era legato ad una regia nemmeno troppo occulta che voleva l’eliminazione fisica di coloro che sentivano l’appartenenza alla Patria Italiana per far breccia alla completa slaviz-



zazione del territorio. I primi da eliminare non erano i fascisti ma coloro che costituivano un problema a tale slavizzazione come ad esempio i membri del CLN che avevano meriti da vantare per la liberazione ma non erano disposti a farsi anettere alla Jugoslavia. L'intento era quello di incutere terrore e far fuggire la popolazione italiana o parte di essa per mutare le proporzioni etniche in vista di eventuali futuri plebisciti.

“Si tenta di accreditare una fantasiosa versione secondo la quale le aree teatro di quelle efferatezze sarebbero state terre slave da sempre che noi Italiani avremmo, senza ragione, occupato dimenticando tutta la non breve Storia Romana, tutta la non breve Storia della Serenissima Repubblica di Venezia ma anche venendo a tempi più recenti, prescindendo anche da dati di fatto inoppugnabili come, ad esempio, i censimenti fatti dall'Impero Austro-Ungarico, ultimo quello del 1910, da dove ben si desume la composizione etnica di quelle terre. La fine della prima guerra mondiale fu, per tanti irredentisti giuliani, fiumani, dalmati e nel Regno d'Italia, una Quarta guerra d'indipendenza che coronò finalmente il percorso risorgimentale con l'unione in un unico Stato nazionale di tutte le terre in cui risiedevano popolazioni di lingua, cultura e tradizione italiana. Il legame radicato nei secoli fra la Venezia Giulia, il Carnaro, la Dalmazia ed il resto d'Italia fu violentato dalla pulizia etnica perpetrata dai partigiani di Tito alla fine della Seconda guerra mondiale che costrinse il 90% della comunità italiana alla triste via dell'esodo dopo le stragi delle foibe. Il disegno era eliminare gli italiani che potevano avere un ruolo importante e direttivo, gli italiani con i soldi e gli sloveni che non volevano la Jugoslavia come perfino Vanni, Giovanni Padoan, capo commissario politico della Garibaldi Natisone dichiarò in una intervista a Repubblica”.

In chiusura del discorso Urizio riprendendo la provocazione del giornalista Capuozzo, intervenuto l'anno scorso, sul fatto se abbia ancora senso celebrare il Giorno del Ricordo che permette a troppi giustificazionisti si insulta-



Lo scrittore, Stefano Zecchi.

re i nostri martiri ha fatto questa riflessione: “Voglio esprimere i miei sentimenti che sento come vostri facendovi riflettere sul bacio che da piccoli appena alzati ricevevamo o davamo quotidianamente alla nostra mamma o quello dato e ricevuto appena alzati alla nostra compagna. Ecco... questi gesti sono come l'abbraccio ripetuto ogni 10 Febbraio ai nostri martiri. Questi gesti, queste giornate che si ripetono nel tempo e crediamo ordinarie solo quando vengono a mancare comprendiamo quanto siano state invece assolutamente straordinarie ed è questo il significato che mi piace dare a questa giornata solenne”.

Dopo diversi momenti di musica e poesia a seguire il prefetto di Gorizia Massimo Marchesiello ha conferito otto speciali riconoscimenti ai discendenti delle vittime delle foibe.

È stato quindi il turno dell'intervento dello scrittore, giornalista e docente Stefano Zecchi che ha commentato il senso della ricorrenza sottolineando l'importanza di scrivere sul Giorno del Ricordo. «Bisogna impegnare le scuole e le amministrazioni per far passare il messaggio che il Giorno del Ricordo contiene. E poi scrivere, scrivere, scrivere. I romanzi hanno la capacità di entrare nel cuore e nella testa delle persone. Lo stesso vale per la televisione o il cinema. Non c'è niente di meglio delle immagini per veicolare temi difficili».

L'autore negli ultimi anni si è appassionato al tema dell'esodo istriano, delle foibe ed alle questioni legate alla storia del confine orientale scrivendo tre romanzi sul tema ed accettando con entusiasmo l'invito a partecipare al Giorno del Ricordo a Gorizia.

Pietro Bonacci, un azzurro di Dalmazia

Poche righe per ricordare una grande persona e una nobile figura di Italiano di Dalmazia: Pietro Bonacci.

Pietro Bonacci era nato a Spalato nel 1929 e aveva frequentato la scuola elementare della Lega Nazionale nella sua città natale. Si è spento il 20 marzo u.s., all'età di 90 anni.

Da sempre impegnato in ambito sportivo, nel 1947 fu promotore della squadra "La Fiaccola", composta tutta da dalmati che partecipò alla prima divisione di calcio. Tra i dirigenti ricordiamo il Conte Andreolo della Zonca, il filatelico mondiale Mondolfo, il colonnello dei bersaglieri Monciatti e Giorgio Perlasca, insignito della massima onorificenza dallo Stato d'Israele per aver salvato, in Ungheria durante la guerra, centinaia di Ebrei.

Socio da sempre del nostro Sodalizio, nel 1987 aveva dato vita, sul Carso triestino, nella sede del Ricreatorio "Scipio Slataper" di Aurisina, alla Polisportiva Lega Nazionale Aurisina che, pur tra mille difficoltà non solo fi-



Torneo di basket "Azzurri di Dalmazia".
Alla cerimonia di premiazione, al microfono Pietro Bonacci, accanto al Presidente Paolo Sardos Albertini e al Vicepresidente Arduino Agnelli.

nanziarie, occuperà un posto di primo piano nel panorama dilettantistico locale nel campo della pallacanestro maschile.

Gli atleti passati per la Polisportiva della Lega Nazionale sono stati tanti e ricordarli tutti sarebbe un'impresa difficile soprattutto con il timore di dimenticarne qualcuno. Una cosa però ci sentiamo di affermare: i suoi giocatori, quasi dei figli per lui, e gli allenatori che si sono succeduti, lo ricorderanno sempre con rispetto ed ammirazione.

Grazie Piero, nei nostri anni alla Lega Nazionale ci hai dato veramente tanto... che il nostro abbraccio ti arrivi fin lassù... **I tuoi giocatori e allenatori.**

E.M.

Elargizioni

Luigi Silli	euro 9,00
Dott. Fulvio Rocco	euro 30,00
Marino Colizza	euro 39,00
Maria Pia Bertogna	euro 200,00
Famiglia Pavan	euro 30,00
Carmelo Calandruccio	euro 100,00
Adriano e Luisa De Vecchi in memoria della signora Lidia Franzoni Apicella	euro 100,00
Angela Colli	euro 11,00
Marina Marcuzzi	euro 10,00
Guido Crechici	euro 100,00
Martino De Falco (Grosseto)	euro 11,00
Mario Gazzaniga (Voghera)	euro 100,00
Antonio Maurizio Rosa (Milano)	euro 30,00
Sac. Furio Gauss	euro 25,00
Nora Spangaro ved. Moro in memoria del marito dott. Glauco Moro	euro 40,00
Enzo Braut	euro 11,00
Sante Battaglini (Desenzano del Garda)	euro 30,00
Umberto Dazzan (San Vito al Tagliamento)	euro 20,00
In memoria di Ferruccio Demichieli-Vitturi e Melisenda Giovanni Melito (Novara)	euro 15,00
Nelia Buch (Gorizia)	euro 10,00
Nicola Merola (Milano)	euro 50,00
Spartaco Spadini (Mantova)	euro 15,00
Claudio Rebughini (Vercelli)	euro 50,00
Stefanino Deana (Flumignano - Ud)	euro 20,00
Ermanno Deltin (Grado)	euro 20,00
Piero Mazzarano (Trento)	euro 11,00
Romano Cappellini (Imbersago LC)	euro 10,00
Giovanni Paglia	euro 50,00
Fulvio Fumis	euro 30,00
Prof. Mario Varesi (Milano)	euro 30,00
Vittorio D'Anbroisi (Milano)	euro 50,00
Beatrice Sala Emmanuele (Carlentini SR)	euro 30,00
Giovanni Benfenati (Bologna)	euro 15,00
Nerio Benelli	euro 30,00
Francesca Paglia	euro 100,00
Aldo Innocente	euro 50,00
Andrea e Alberto Polacco	euro 40,00
Manlio Bortolin	euro 10,00
Antonio Guastoni (Milano)	euro 20,00
Pietro Speranza (Conegliano TV)	euro 20,00
Carlo Galleani (Carmenate CO)	euro 15,00
Dott. Enzo Paolo Sevieri (Livorno)	euro 14,00
Cav. Gianni Ruzzier (Rimini)	euro 20,00
Giorgio Salani (Pescia PT)	euro 30,00
Giorgio Barbaro (Lido Venezia)	euro 30,00
Luciano Sonego (San Vendemiano TV)	euro 25,00
Graziella Bone	euro 15,00
Antonio Leggiero (Tufo - Avellino)	euro 15,00
Aldo Pecile (Rocca Susella PV)	euro 50,00
Silvana Di Campo Perugini pro lingua italiana	euro 9,00
Gaetano Traversa (Catania)	euro 30,00
Leonardo Di Stefano (Canicatti)	euro 15,00
Adolfina Donato Hodl (Palermo)	euro 7,00
Michele Sanseverino in memoria di Pietro Addobbati	euro 5,00

TESSERAMENTO 2019

*Egregio Consocio e caro Amico,
il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.*

Le attività messe in campo dalla Lega coprono un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità. Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

*IL PRESIDENTE
avv. Paolo Sardos Albertini*

CANONI ASSOCIATIVI ANNO 2019

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- **Banca Popolare FriulAdria**
via Mazzini, 7 - Trieste
IBAN: IT68A0533602207000040187562

- **Credem**
Piazza Ponterosso, 5 - Trieste
IBAN: IT27Y0303202200010000000571

- **Unicredit Banca**
Piazza della Borsa, 9 - Trieste
IBAN: IT16W0200802200000018860787

- **Banca Prossima**
Piazza Repubblica 2 - Trieste
IBAN: IT58F0335901600100000136155

5 x 1000
cinquepermille

dai un Tricolore alla tua dichiarazione
scrivi **80018070328**
per la **Lega Nazionale**

**SCELTA PER LA DESTINAZIONE
DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di
utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale
e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano
nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

Mario Verdi

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale) **80018070328**

Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it